



**HAL**  
open science

## Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età dell'espansione veneziana in Terraferma

Clémence Revest

► **To cite this version:**

Clémence Revest. Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età dell'espansione veneziana in Terraferma. *Storica*, 2023, 82 (2022), pp.17-63. hal-03477873

**HAL Id: hal-03477873**

**<https://hal.science/hal-03477873v1>**

Submitted on 7 Nov 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Copyright

## Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età dell'espansione veneziana in Terraferma Clémence Revest

© Associazione «Storica» – Viella ; <https://www.viella.it/rivista/9791254693452>

### 1. Introduzione

In questo contributo, la formula «umanesimo civile» non è volutamente adoperata. Per designare il sorgere, a cavallo fra Tre e Quattrocento, di un progetto intellettuale che articola consustanzialmente (nel senso che ciascuno dei suoi aspetti ha senso solo in relazione agli altri) le pratiche di erudizione classicheggianti, i discorsi apologetici intorno alla libertà e alla *res publica* in Italia, e le mutazioni effettive dei linguaggi di governo, preferiamo il termine «ciceronianismo». Da un lato, questo termine ci svincola vantaggiosamente dalla prospettiva del confronto tra impeto repubblicano e aggressione tirannica sviluppata da Hans Baron<sup>1</sup>. Riconsiderazioni e ricontestualizzazioni di varia natura sono state proposte, a ragione, nel confronto con una teoria la cui formula-slogan non dovrebbe più essere usata<sup>2</sup>. Dall'altro, la parola «ciceronianismo» ha la qualità di indicare in modo più preciso e concreto il contenuto di una corrente fondante e dominante nella storia del movimento umanistico, purché si tenga conto di tutte le diverse forme di identificazione con Cicerone – e, per sineddoche, con i grandi scrittori e uomini di stato dell'antichità greco-romana – e soprattutto della loro interrelazione funzionale<sup>3</sup>.

---

\* Vorrei esprimere i miei più calorosi ringraziamenti a Élisabeth Crouzet-Pavan, Claudio Beveggi, Pierre Chambert-Protat, Claudio Griggio, Igor Mineo, Giovanni Pellizzari, David Rundle, Luka Špoljarić e Enrico Valseriati per il loro aiuto durante la stesura dell'articolo.

<sup>1</sup> H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton UP, Princeton 1966 (ed. or. 2 vol., 1955).

<sup>2</sup> Vd. in primo luogo: J. Hankins, *The Baron Thesis after Forty Years and some Recent Studies on Leonardo Bruni*, in «Journal of the History of Ideas», 56, 1995, pp. 309-338; *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, a cura di J. Hankins, Cambridge UP, Cambridge 2000; R. Fubini, *L'Umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, FrancoAngeli, Milano 2001; G. Pedullà, *Introduzione*, in R.G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Donzelli, Roma 2005 (ed. or. Leiden 2000), pp. IX-XXIX; L. Baggioni, *La repubblica nella storia: la questione dell'umanesimo civile*, in «Storica», 35-36, 2006, pp. 65-91; *Actualité de l'humanisme civique*, a cura di Y. Sintomer, in «Raisons politiques», 36, 2009/4; G. Cappelli, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, in «Res publica. Revista de filosofía política», 21, 2009, pp. 51-69; *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, a cura di N. S. Baker e B. J. Maxson, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2015; J. Hankins, *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard UP, Cambridge (Mass.) 2019, pp. 94-102 (trad. it. *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, Viella, Roma 2022).

<sup>3</sup> A scanso di equivoci, sembra utile precisare che questo contributo non si occupa delle radici del ciceronianismo umanistico nella tradizione culturale comunale italiana. Si tratta di una questione importante in sé, ma non è l'argomento in discussione e, alla ricostituzione delle filiazioni di lungo periodo, preferiamo considerare la chiara e consapevole discontinuità introdotta dagli umanisti del primo Quattrocento (una consapevolezza che meriterebbe un altro discorso). Per indicazioni bibliografiche, vedi *infra* n. 24.

Ci riferiamo in primo luogo all'uso originario e stretto del termine, nella filologia umanistica : se non inventato, almeno lanciato da Remigio Sabbadini nella sua fondamentale *Storia del Ciceronianismo* pubblicata nel 1885, esso evoca innanzitutto una svolta linguistica e stilistica, caratterizzata dall'imperativo della stretta imitazione della prosa ciceroniana e dalla ridefinizione secondo questo criterio degli usi propri della lingua latina<sup>4</sup>. Questo è un aspetto preliminare e dirimente ma non è né esaustivo né sufficiente. Occorre sottolineare anche la dimensione etico-politica di questo radicalismo stilistico e le sue ragioni d'essere storiche, tanto più che la relativa focalizzazione della ricerca sulle controversie linguistiche che seguirono dalla fine del XV secolo in poi ha avuto la tendenza a circoscrivere i significati del ciceronianismo in una problematica di teoria puramente letteraria e a sopravvalutare una visione più tardiva di esso, associata al suo statuto di dogma accademico nella prima età moderna. Ronald Witt, nel suo capolavoro sulle origini dell'umanesimo negli anni 1320-1420 – origini viste da un punto di vista essenzialmente stilistico, coincidenti cioè l'avvento del latino classicheggiante – fa del «primo ciceronianismo» la sua tappa finale, ma non manca di suggerire, in vari punti, che l'imitazione della lingua ciceroniana aveva a che fare con dei linguaggi civici, delle esigenze morali e politiche di immediata e circostanziale utilità<sup>5</sup>. Witt non prescinde però dai pregiudizi veicolati dai dibattiti intorno a Baron (in particolare il fiorentino-centrismo, l'ossessione per Bruni e la *Laudatio*), al punto da ritenere, ad esempio, che Gasparino Barzizza, rimasto fedele al potere lombardo, avrebbe reso il ciceronianismo «politicamente inefficace» e permesso la sua diffusione in Italia<sup>6</sup>.

Una delle nostre intenzioni consiste dunque nel ritornare sul significato del ciceronianismo dal punto di vista storico e sulle sue implicazioni ideologiche, per farne una linea guida della riflessione umanistica sulla *res publica* nella prima metà del Quattrocento. Significa anche ricordare che l'analisi del pensiero politico di questi letterati non può essere fatta senza uno studio dei loro processi di scrittura (un'indagine filologico-retorica troppo spesso percepita come strettamente legata alla storia dell'erudizione neolatina e antiquaria) e senza uno studio dei linguaggi di governo, indagando in particolare la composizione degli elogi ufficiali e dei

---

<sup>4</sup> R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Loescher, Torino 1885; M. Landfester, *Ciceronianism*, in *Brill's New Pauly, Encyclopaedia of the Ancient World, Classical Tradition I: A-Del*, a cura di H. Cancik e H. Schneider, trad. inglese F. G. Gentry, Brill 2006, <<https://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-pauly/ciceronianism-ct-e1307020>>.

<sup>5</sup> R. G. Witt, *'In the Footsteps of the Ancients'. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Brill, Leiden 2000, pp. 338 sgg.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 465: «Despite the republican ambience of Padua, where he would teach for more than two decades, Barzizza remained faithful to his lombard inheritance, ignoring the potent political associations that Cicero speeches carried. Having been rendered politically innocuous, Ciceronianism was ready to be diffused throughout the Peninsula».

documenti diplomatici. Si tratta insomma di ricollegare la questione stilistica, la teoria politica e la loro attualità storica; perché è proprio questa giunzione tra privato e pubblico, tra scrittura e filosofia, tra letteratura e impegno pubblico, di cui Cicerone è stato visto come il modello.

In questo contributo non ci baseremo sul caso di Firenze: né sulle istituzioni della Signoria, né sui suoi cancellieri e pensatori. La ricerca dedicata sia alle idee repubblicane nel Rinascimento che all'ascesa degli *studia humanitatis* ha ampiamente, sproporzionatamente, privilegiato l'esempio fiorentino. La sopravvalutazione del discorso intorno alla «*florentina libertas*» ha così facendo strutturato – attraverso i lavori seminali di Hans Baron ma anche di John Pocock, Quentin Skinner e dei loro commentatori<sup>7</sup> – un quadro interpretativo che ha intrappolato il pensiero politico umanistico nella prospettiva di una determinazione genealogica delle origini del repubblicanesimo moderno. Ancora una volta, non è nostra intenzione dipanare il filo di critiche che sono state riprese da molti autori<sup>8</sup>. Una serie di insidie sono state messe in risalto, specialmente il fatto di proiettare su quest'epoca concezioni anacronistiche della repubblica (come tipologia di governo collettivo ed egualitario opposta a forme di potere monarchico) e della libertà (la non sottomissione a un despota) basate su un antagonismo artificiale tra comuni e signorie; di perpetuare senza distanze il mito di Firenze come culla dell'umanesimo e della modernità (un *topos* memoriale che a partire dal XV secolo ha posto la città al centro della grande narrazione della rinascita delle lettere); e di conseguenza, di oscurare o almeno di mettere in secondo piano qualsiasi altro campo di indagine, nonostante l'esistenza di una pluralità di scritti politici umanistici (molti dei quali rimasti inediti e/o poco commentati), relativi ad altri poteri e territori<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Ci limitiamo qui a menzionare: J. G. A. Pocock, *The Machiavellian moment: Florentine Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton UP, Princeton 1975; Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought, I, The Renaissance*, Cambridge UP, Cambridge 2002 (ed. or. 1978); Id., *Visions of Politics, II, Renaissance Virtues*, Cambridge UP, Cambridge 2002; R. G. Witt, *The Rebirth of the concept of Republican Liberty in Italy*, in *Renaissance Studies in Honour of H. Baron*, a cura di A. Molho e J. A. Tedeschi, Northern Illinois UP, Dekalb 1971, pp. 173-199.

<sup>8</sup> Aggiungiamo alla n. 2: N. Rubinstein, *Florentina libertas*, in «Rinascimento», s. 2, 26, 1986, pp. 3-26; *id.*, *Il Bruni a Firenze: retorica e politica*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Leo S. Olschki, Firenze 1990, pp. 15-28; J. Najemy, *Civic Humanism and Florentine politics*, in *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections* cit., pp. 75-104; P. Gilli, *Le discours politique florentin à la Renaissance: autour de l'«humanisme civique»*, in *Florence et la Toscane XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles. Les dynamiques d'un État italien*, a cura di J. Boutier, S. Landi e O. Rouchon, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, pp. 323-343; L. Baggioni, *La forteresse de la raison. Lectures de l'humanisme politique florentin, d'après l'œuvre de Coluccio Salutati*, Droz, Genève 2015; G. Pedullà, *Humanist Republicanism: toward a new paradigm*, in «History of Political Thought», 41, 2020, pp. 43-95; *Al di là del Repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, a cura di G. Cappelli e G. De Vita, Unior Press, Napoli 2020.

<sup>9</sup> Su questo punto si vedano per esempio gli studi dedicati all'ideologia umanistica nei contesti signorili e monarchici: J. Hankins, *De republica: Civic Humanism in Renaissance Milan (and other Renaissance signories)*, in *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra medioevo e umanesimo*, a cura di M. Vegetti e P. Pissavino, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 485-508; F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione*

Quindi *pace ita dixerimus*: gli umanisti fiorentini non hanno il monopolio del pensiero politico e la questione del repubblicanesimo nel primo Quattrocento non può essere né posta in termini istituzionali, né messa in scena nella forma di un confronto storico tra libertà democratica e tirannia principesca. Ora importa, come è stato recentemente proposto da Guido Cappelli, James Hankins e Gabriele Pedullà, cambiare il paradigma<sup>10</sup>. Una caratteristica comune di queste proposte storiografiche, a prescindere dai loro disaccordi, sta nell'identificare il tema della qualità morale dei governanti come chiave di lettura, fissandolo come linea di demarcazione tra buon governo e tirannia, tra autorità legittima ed illegittima. L'eccellenza delle «virtù» (nel senso latino delle forze distintive dell'anima umana) manifestate dai governanti – siano principi o magistrati, qualunque sia il loro modo di accedere al potere, e nelle istituzioni sia ecclesiastiche che secolari – costituisce un criterio decisivo per giustificare e celebrare non solo la loro autorità, ma anche la *res publica* che permise la loro elevazione politica e sociale, e che, conquistata all'umanesimo, favorì la loro educazione. James Hankins caratterizza suggestivamente il pensiero politico umanistico nell'Italia rinascimentale con la formula «*virtue politics*», che comprende un progetto sfaccettato di rigenerazione delle élites e l'ideale di un «governo meritocratico»<sup>11</sup>. Tale prospettiva concorda con le ricerche più recenti degli studiosi delle società e delle istituzioni dell'Italia comunale, come quelle di Ilaria Taddei, sulla nozione di prudenza<sup>12</sup>.

È stata anche sottolineata la necessità di una risemantizzazione contestuale dei termini usati (libertà, repubblica, signoria, stato...), per capire le loro connotazioni nel linguaggio dei pensatori e per far emergere la specificità dell'approccio di questi ultimi. In questo modo, Gabriele Pedullà distingue il Quattrocento come il periodo di un «repubblicanesimo debole» (in opposizione al «repubblicanesimo forte» dell'Illuminismo) determinato in particolare dalla fluidità delle tipologie istituzionali e dalla centralità della formazione morale<sup>13</sup>. La risemantizzazione storica consente anche di mettere in evidenza i legami talvolta controintuitivi tra discorso e realtà: Igor Mineo ha così dimostrato che comprendendo la nozione di libertà nella continuità delle sue concezioni tardo-medievali, cioè nel senso concreto e giuridico di una

---

dell'Umanesimo monarchico. *Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2015.

<sup>10</sup> G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Carocci, Roma 2016; Hankins, *Virtue Politics* cit.; Pedullà, *Humanist Republicanism* cit.

<sup>11</sup> Hankins, *Virtue Politics* cit., in particolare il secondo capitolo, pp. 31-62, e la riflessione comparativa nella conclusione, pp. 496-514.

<sup>12</sup> I. Taddei, *La Prudence au pouvoir. Florence, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Classiques Garnier, Paris 2022.

<sup>13</sup> Pedullà, *Humanist Republicanism* cit. Questo «repubblicanesimo debole» è definito attraverso varie caratteristiche: «fluid, minoritarian, not anti-monarchical, anti-tyrannical, subsidiary, inegalitarian, pedagogical, ideologically defensive».

concessione di autonomia accordata a una comunità, di un privilegio acquisito (*delle* libertà, la cui pluralità forma una stratificazione complessa e negoziata), si può risolvere l'apparente contraddizione tra il discorso anti-tirannico, da un lato, e il doppio fenomeno dell'oligarchizzazione delle istituzioni e dell'espansione territoriale, dall'altro<sup>14</sup>.

Vogliamo dare seguito a queste proposte interpretative e metodologiche, riconsiderando lo studio dei discorsi umanistici sulla *res publica* nella prima metà del Quattrocento nella prospettiva del nascente ciceronianismo, e scegliendo come campo di indagine le città dell'Italia settentrionale che furono progressivamente dominate da Venezia in poche decadi: la cosiddetta Terraferma. Si vedrà in particolare come, al sintagma «*res publica*» usato nel senso tradizionale e relativamente neutro di «regime politico» o di «dominio», venne aggiunta una formulazione qualificativa di un governo che poteva essere considerato «repubblicano» (quindi di una «*res publica* repubblicana», se così si può dire), in rapporto al comportamento dell'uomo di stato: un criterio etico di legittimazione basato sull'analogia con i modelli ciceroniani del «*bene merere de re publica*».

Perché la Terraferma? Da una parte, tale scelta ci permette di prendere il tema della difesa della libertà repubblicana dall'angolo significativo dello sviluppo degli «stati regionali» – una realtà nuova e problematica, che richiedeva di teorizzare la possibilità di un imperialismo moralmente legittimo –<sup>15</sup>, e in particolare dal punto di vista di un potere cittadino esercitato su altre città che conservavano in gran parte la loro autonomia: lo *Stato da Terra*, il cui carattere eterogeneo e collaborativo è stato a lungo enfatizzato dalla storiografia<sup>16</sup>. Dall'altra, questo campo può portarci a correggere alcune idee preconcepite, a volte tenaci, sul supposto eccezionalismo (o sulla precedenza) del caso fiorentino, e anche sull'inefficacia ideologica del primo umanesimo nel linguaggio e nella pratica di governo delle élite veneziane<sup>17</sup>. Più specificamente, offre l'opportunità di fare luce su una massa di fonti testuali appartenenti alla retorica politica pubblica che sono state molto poco utilizzate: le orazioni solenni destinate ai rettori veneziani.

---

<sup>14</sup> E. I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 43-45, 2009, pp. 125-167.

<sup>15</sup> Ci limitiamo a rimandare agli ormai classici G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979, pp. 3-35; *Origini dello Stato. Processo di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1994; e all'efficace sintesi di I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali, secoli XIII-XV*, Laterza, Bari 2003, con la scelta bibliografica.

<sup>16</sup> Vedi *infra* n. 94 e 99.

<sup>17</sup> Hans Baron evoca il caso veneziano alla fine della *Crisis*, ma solo nella prospettiva dell'alleanza anti-viscontea con Firenze, secondo il quadro già definito dai Fiorentini, alla metà degli anni 1420: Baron, *The Crisis* cit., pp. 387-403.

Così facendo potremo infatti confermare, in modo forse paradossale, due intuizioni fondamentali di Hans Baron, il cui rilievo non è stato a nostro parere abbastanza considerato dalla tradizione critica. La prima consiste nell'importanza del genere del panegirico di imitazione classica come luogo di espressione degli ideali politici umanistici. Al di là del caso dei discorsi di Bruni, il periodo corrisponde – come vedremo – a un'esplosione della produzione di tali elogi nella parte centro-settentrionale della penisola. La seconda intuizione riguarda l'interazione immediata tra eventi politici e produzione intellettuale: «*the interplay of ideas and events*» che ha portato lo storico tedesco-americano a scrutare le sequenze cronologiche<sup>18</sup>. Gli sconvolgimenti e le incertezze del 1400 hanno effettivamente fornito la materia prima, le domande a cui gli umanisti hanno cercato di rispondere con i loro strumenti. I cambiamenti di Firenze, confrontata non solo con le ambizioni milanesi, ma anche e soprattutto con i conflitti interni in seguito alla repressione dei Ciompi e alle rivendicazioni territoriali della città, costituirono una delle prime aree di tale interazione<sup>19</sup>. Tuttavia, altre circostanze contemporanee possono essere considerate nella stessa prospettiva: è il caso per esempio della fine del Grande Scisma d'Occidente, quando il fermento tra i curialisti e prelati umanisti alimentò una nuova apologia sia del papato romano come conservatore della latinità sia della Chiesa come *res publica christianorum*<sup>20</sup>.

È ancora il caso dell'espansione del dominio veneziano in Terraferma, in particolare a Treviso, Belluno, Vicenza, Padova, Verona, Udine, Portogruaro, Cividale, Brescia e Bergamo. Diverse figure di spicco del movimento umanistico, sia patrizi veneziani attivamente coinvolti nel governo di questi territori – Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani *in primis* – sia mentori provenienti dalle zone conquistate, come Guarino Veronese e Gasparino Barzizza, si trovarono alle prese, intellettualmente e concretamente, con questo processo. Tale spazio di congiunzione politico-culturale è stato enfatizzato simultaneamente dagli specialisti dell'umanesimo veneziano e dagli storici delle città di Terraferma. Margaret King per esempio ha giudicato che la cultura umanistica fu usata dai Veneziani «come un'arma dell'espansione in Terraferma» e Gian Maria Varanini ha insistito sul fatto che essa fornì un «terreno fecondo

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>19</sup> G. Brucker, *Humanism, Politics and The Social Order in Early Renaissance Florence*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. H. Smyth, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1979, vol. 1, pp. 3-11; R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle «Historiae» di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere* cit., pp. 29-62; Najemy, *Civic Humanism and Florentine politics* cit.

<sup>20</sup> Mi sia permesso di rimandare a C. Revest, *Romam veni. Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2021.

d'incontro e di convergenza» tra le élite<sup>21</sup>. Più in generale, il legame stretto tra il governo coloniale e l'educazione del patriziato agli *studia humanitatis* è stata di recente approfondita a vari livelli, per la seconda metà del XV secolo e il secolo XVI, soprattutto nello *Stato da Mar*<sup>22</sup>. Uno sguardo a monte, sulla retorica ufficiale e sulla convergenza tra invenzione del ciceronianismo e espansione continentale, può arricchire questa riflessione, per intravedere sia le strutture erudite originarie di uno specifico discorso imperiale-repubblicano, sia il suo uso come linguaggio di stato. E più ancora tale approccio ci pare necessario per superare, da una parte, una visione tendenzialmente casuale della Terraferma (le esperienze di ogni territorio) e dall'altra, un puro accentramento «patrizio-cittadino» della cultura umanistica veneziana: si tratta invece di considerare insieme le spinte alla coerenza ideologica al livello dello stato in espansione e le reti socio-culturali che legano élites locali e centrali su scala regionale.

Conviene prima tornare sulla sequenza decisiva dello sviluppo della retorica politica neociceroniana, in cui gli umanisti e gli ufficiali di Terraferma giocarono un ruolo di primo piano. Vedremo poi in che modo i processi di imitazione dei classici hanno plasmato un discorso pubblico comune, seguendo un filo conduttore: l'uso della prima lettera di Cicerone a suo fratello Quinto proconsole dell'Asia e il ritratto di governatore «repubblicano». I principi ideologici di questo discorso saranno infine analizzati nella prospettiva di una sottomissione

---

<sup>21</sup> M. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton UP, Princeton 1986, in particolare pp. 217-225; G. M. Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in «Ateneo Veneto», 197, 2010, pp. 13-63, in particolare pp. 50-53. Rimandiamo inoltre a: P. Labalme, *Bernardo Giustiniani. A Venetian of the Quattrocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969; V. Branca, *L'umanesimo*, in *Storia di Venezia, Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-umanesimo\\_%28Storia-di-Venezia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-umanesimo_%28Storia-di-Venezia%29/)>; S. Bowd, *Venice's most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Harvard UP, Cambridge (Mass.)-London 2010, in particolare pp. 50-53; M. Pastore Stocchi, *Lineamento dell'Umanesimo a Venezia e nel Veneto*, in *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 211-255; G. M. Varanini, *I nuovi orizzonti della Terraferma*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica*, a cura di G. Ortalli, O. J. Schmitt, E. Orlando, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2015, pp. 13-56.

<sup>22</sup> M. O'Connell, *Legitimizing Venetian Expansion: Patricians and Secretaries in the Fifteenth Century*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, a cura di M. Knapton, J. Law e A. Smith, Firenze UP, Firenze 2014, p. 71-86; Ead., *Voluntary Submission and the Ideology of the Venetian Empire*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 20, 2017, pp. 9-39; Ead., *Venetian Empire in Oratory and Print in the Later Fifteenth Century*, in *Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400-1700. Essays in Honour of Benjamin Arbel*, a cura di G. Christ e F.-J. Morche, Brill, Leiden 2020, pp. 41-62; E. Valseriati, *Cultura e politica a Brescia nella prima età moderna. Il ruolo delle laudes urbium*, in «Archivio storico italiano», 174, 2016, pp. 484-497; Id., *Figli di Ilio. Mitografia a identità civica a Bergamo nel primo Cinquecento*, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, Bergamo 2017; E. Maglaque, *Venice's Intimate Empire: Family Life and Scholarship in the Renaissance Mediterranean*, Ithaca, Cornell UP, Itaca-N.Y. 2018; L. Špoljarić, *Power and Subversion in the Ducal Palace: Dalmatian Patrician Humanists and Congratulatory Orations to Newly Elected Doges*, in *Neo Latin Contexts in Croatia and Tyrol: Challenges, Prospects, Case Studies*, a cura di N. Jovanovic et al., Böhlau, Wien 2018, pp. 81-106, <<https://www.vr-elibrary.de/doi/abs/10.7767/9783205204701.81>>; Id., *Poets, Praetors and Local Factionalism in Late Medieval Venetian Dalmatia*, in *Classicising Learning, Performance and Power in Medieval Eurasia*, a cura di F. Spingou, C. Virág e N. Gaul, Edinburgh UP, Edinburgh (di prossima pubblicazione).



negoziata, che istituiva la cultura umanistica come strumento di uno scambio politico-culturale e come patto di consenso.

## 2. Una svolta retorica: l'elogio neociceroniano, un linguaggio politico ufficiale

Prepariamo la scena, per così dire. Gli anni 1390-1430 sono segnati, dal punto di vista della storia del sapere, da una serie di eventi e di contributi che stabilirono la figura dell'oratore ciceroniano come un canone di scrittura e di vita all'interno della costellazione umanistica emergente<sup>23</sup>. Allo stesso tempo i discorsi, le lettere e i trattati di arte oratoria di Cicerone o su Cicerone furono ricercati, copiati e analizzati. Furono composte biografie dell'Arpinate che celebravano sia la sua eccezionale eloquenza che la sua carriera politica. Trattati teorici e formulari cercarono di definire i principi di una rigorosa imitazione del suo stile. Corsi di retorica incentrati sullo studio pratico degli esempi ciceroniani cominciarono ad essere impartiti nelle scuole e nelle università. All'interno di questo processo collettivo e sfaccettato, che ha una cronologia particolarmente densa, si possono citare – per attenersi agli elementi più noti – i commenti del vincentino Antonio Loschi (*Inquisitio super XI orationes Ciceronis*, ca. 1395) completati dal cancelliere padovano Sico Polentone (*Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, 1413); la lettera di Francesco Zabarella e Pier Paolo Vergerio in risposta a Petrarca nei primi anni del decennio 1390; le scoperte di Poggio Bracciolini e dei suoi compagni durante il Concilio di Costanza nel 1415-1417, seguite da quelle del vescovo Gerardo Landriani a Lodi nel 1421; le biografie di Leonardo Bruni (*Cicero novus*, 1415), Gasparino Barzizza (*Vita Marci Tulli Ciceronis*, ca. 1420) e Sico Polentone (nei *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, 1419-1436); gli opuscoli didattici di Guarino Veronese (il *De distinctione orationis*, per esempio) e Gasparino Barzizza (*De imitatione*, *De compositione*, *Exempla exordiorum* tra gli altri). Inoltre si può aggiungere, come sappiamo, la riscoperta dei retori greci – Elio Aristide, Demostene, Eschine in particolare – grazie agli insegnamenti di

---

<sup>23</sup> Con le opere di Sabbadini e Witt già citate, rimandiamo in modo generale a: H. H. Gray, *Renaissance Humanism: The Pursuit of Eloquence*, in «Journal of the History of Ideas», 24, 1963, pp. 497-514; *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, a cura di J. J. Murphy, University of California Press, Berkeley 1983; J. Monfasani, *Humanism and Rhetoric*, in *Renaissance Humanism: Foundations, Forms and Legacy*, a cura di A. Rabil, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1988, vol. 3, p. 171-235; *Renaissance-Rhetorik/ Renaissance Rhetoric*, a cura di H. F. Plett, De Gruyter, Berlin-New York 1993; M. L. McLaughlin, *Literary Imitation in the Italian Renaissance. The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Clarendon Press, Oxford 1995; *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne 1450-1950*, a cura di M. Fumaroli, PUF, Paris 1999. Per una prospettiva di più lunga durata sulla retorica e la figura di Cicerone nell'Italia comunale, alcuni punti di riferimento: E. Artifoni, *L'éloquence politique dans les cités communales*, in *Cultures italiennes (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, Cerf, Paris 2000, pp. 269-296; *The Rhetoric of Cicero in Its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, a cura di V. Cox e J. O. Ward, Brill, Leiden-Boston 2006; C. Mabboux, *Cicéron et la Commune: Le rhéteur comme modèle civique (Italie, XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, Publications de l'École française de Rome, Roma 2022, <<http://books.openedition.org/efr/31275>>.

Manuele Crisolora e alle traduzioni di biografie e discorsi realizzate dai suoi allievi, primi fra tutti Leonardo Bruni e Guarino Veronese<sup>24</sup>.

Questa rapida panoramica è lontana dal coprire tutte le fonti che hanno alimentato una sete divorante di riappropriazione dei classici e di ricerca di modelli politici. Potremmo anche menzionare l'importanza, ai nostri fini, dello studio delle *Vite parallele* di Plutarco per la rappresentazione delle virtù dei grandi uomini o, nella continuità di un processo già trecentesco, delle tragedie di Seneca per la condanna della tirannia<sup>25</sup>. Tale schizzo ci dà un'idea della potente dinamica intellettuale alimentata dallo scambio attivo tra i suoi attori (le opere e le scoperte venivano immediatamente diffuse, commentate e utilizzate), in connessione con i circoli cancellereschi e accademici. Tra i protagonisti ci furono, come abbiamo già detto, i maestri Guarino Veronese e Gasparino Barzizza, che formarono secondo questi nuovi approcci filologici un'intera generazione dell'élite dirigente dell'Italia settentrionale; a Verona, Firenze, Venezia e Ferrara il primo; a Pavia, Padova, Venezia, Bologna e Milano il secondo<sup>26</sup>.

Questa dinamica diede immediatamente origine alla composizione di lettere e discorsi volti a mettere in pratica questi insegnamenti nei riti sociali e nel linguaggio pubblico contemporaneo. In particolare, una massiccia onda di elogi neociceroniani invase lo spazio cerimoniale. In modo esponenziale, a partire dagli anni 1410, i funerali, i matrimoni, le solennità accademiche, diplomatiche ed ecclesiastiche fornirono in questi stessi territori una piattaforma per l'espressione dello stile «ciceroniano» e degli ideali umanistici<sup>27</sup>. Se i panegirici

---

<sup>24</sup> Vd. per esempio: L. Bernard-Pradelle, *L'influence de la Seconde Sophistique sur la Laudatio Florentinae Urbis de Leonardo Bruni*, in «Rhetorica», 18, 2000, pp. 355-387; *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente, Atti del convegno internazionale di Napoli 1997*, a cura di R. Maisano e A. Rollo, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale e Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico, Napoli 2002.

<sup>25</sup> C. M. Monti, *Episodi della fortuna di Seneca nell'umanesimo italiano*, in *Analecta Brixiana II. Contributi dell'istituto di filologia e storia dell'Università Cattolica del S. Cuore*, a cura di A. Valvo e R. Gazich, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 247-272; M. Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth Century Italy*, 2 vol., Museum Tusculanum Press, Copenhagen 2007.

<sup>26</sup> Per i profili biografici ed intellettuali rimandiamo in primo luogo a: per Guarino Veronese, R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, Tip. del R. Istituto sordo-muti, Genova 1891; Id., *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Galati, Catania 1896; G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Olschki, Genève 1921; G. Pistilli, *Guarini, Guarino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2003, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_(Dizionario-Biografico))>; per Gasparino Barzizza, R. G. G. Mercer, *The Teaching of Gasparino Barzizza. With Special Reference to his Place in Paduan Humanism*, The Modern Humanities Research Association, London 1979; D. Girgensohn, *Gasparino Barzizza, cittadino padovano, onorato dalla Repubblica di Venezia (1417)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19, 1986, pp. 1-15; L. G. Rosa, *Padova, 1420: un commento universitario di Gasparino Barzizza a quindici orazioni di Cicerone*, in *Ut granum sinapis. Essays on Neo-Latin literature in honour of Jozef Ijsewijn*, a cura di G. Tournoy e D. Sacré, Leuven UP, Leuven, 1997, pp. 1-12; *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici: fra continuità e rinnovamento. Atti del Seminario di studi*, Napoli-Palazzo Sforza, 11 aprile 1997, a cura di L. Gualdo Rosa, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1999.

<sup>27</sup> Vd. in particolare: J. McManamon, *Funeral Oratory and The Cultural Ideals of Italian Humanism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1989; M. De Nichilo, *Oratio nuptialis. Per una storia dell'oratoria nuziale umanistica*, Università degli studi di Bari, Bari 1994; B. Maxson, *The Many Shades of Praise. Politics and*

di Bruni, specialmente la *Laudatio florentine urbis* per il genere dell'elogio urbano, sono stati esempi influenti e trainanti, devono essere reinseriti in questo fenomeno di ampio respiro. È stato evidenziato, per esempio, l'immenso successo delle orazioni funebri di Poggio Bracciolini per Francesco Zabarella e di Leonardo Giustiniani per Carlo Zeno, composte nel 1417 e nel 1418, così come il grande impatto degli epitalami di Guarino Veronese e degli elogi accademici di Gasparino Barzizza, che furono massicciamente imitati a partire dal secondo quarto del Quattrocento<sup>28</sup>. Vale anche la pena di sottolineare la natura diffusa di questa pratica, che ha portato alla composizione di centinaia di *orationes* non solo di umanisti famosi ma anche di una miriade di studiosi minori. Tale fenomeno è storicamente significativo in quanto fu un veicolo di cambiamento stilistico su larga scala e di promozione dell'umanesimo come repertorio ideologico dominante.

La retorica neociceroniana fu introdotta anche nei discorsi che punteggiavano le cerimonie politiche di entrata e di congedo dei magistrati urbani (in particolare dei podestà), inserendosi nella scia della tradizione oratoria comunale sviluppata a partire dal Duecento<sup>29</sup>. Le nostre ricerche tendono a dimostrare infatti che gli umanisti provenienti dalle città che entrarono nell'orbita veneziana giocarono un ruolo di primo piano nell'appropriazione classicheggiante di tale pratica. Forse vengono alla mente in modo più intuitivo i discorsi pronunciati dagli ufficiali stessi in occasione della loro investitura, come le *orationes* del veronese Gian Nicola Salerno (allievo di Guarino Veronese) durante le sue varie cariche a Mantova, Firenze, Bologna e Siena tra il 1416 e il 1421 o quelle di Sicco Polentone a nome del podestà di Trento nel 1418-1419<sup>30</sup>. Tuttavia si tratta anche e soprattutto delle orazioni indirizzate al magistrato da un

---

*Panegyrics in Fifteenth-Century Florentine Diplomacy*, in *Rhetorik in Mittelalter und Renaissance: Konzepte – Praxis – Diversität*, a cura di G. Strack e J. Knödler, Herbert Utz, München 2011, pp. 393-412; C. Revest, *Naissance du cicéronianisme et émergence de l'humanisme comme culture dominante : réflexions pour une étude de la rhétorique humaniste comme pratique sociale*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 125, 2013, pp. 219-257; *Discours académiques. L'éloquence solennelle à l'université entre scolastique et humanisme*, a cura di C. Revest, Classiques Garnier, Paris 2020.

<sup>28</sup> C. Revest, *Les discours de Gasparino Barzizza et la diffusion du style cicéronien dans la première moitié du XV<sup>e</sup> siècle. Premiers aperçus*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 128, 2016, pp. 45-70; J. McManamon, *The lettered public for the funeral orations of Poggio Bracciolini on Francesco Zabarella and Leonardo Giustiniani on Carlo Zeno*, in «Traditio», 75, 2020, pp. 311-384.

<sup>29</sup> E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63, 1986, pp. 687-719; Id., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, École française de Rome, Roma 1994, pp. 157-182; P. Cammarosano, *L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XII<sup>e</sup>–XIV<sup>e</sup> siècle)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 158, 2000, pp. 431-442.

<sup>30</sup> Per Gian Nicola Salerno: G. M. Varanini, C. Crestani, *Il patrizio veronese Gian Nicola Salerno e la sua biblioteca (XV sec.)*, in «Archivio Storico Italiano», 161, 2003, pp. 455-502; C. Kravina, *Un'inedita lettera di Guarino Veronese a Gian Nicola Salerno sul circolo fiorentino di Bruni e Niccoli*, in «Archivum mentis», 8, 2019, pp. 181-222. Per le sue orazioni podestarili, finora inedite, rimandiamo a: L. Bertalot, *Initia Humanistica Latina*, vol. II/1 e II/2, *Prosa*, a cura di U. Jaitner-Hahner, Niemeyer, Tübingen 2003-2004, n° 11481, 17259, 21518, 21826. Aggiungiamo l'*Oratio ad dominum civitatis Mantue, populo presente, dum ibi preturam insinuasset* (Inc. Pro

oratore che rappresentava la città (o lo *studium* nel caso padovano), chiamate a volte «orazioni pretorie» – cioè le lodi solenni rivolte ai rettori, la cui installazione sanciva, o addirittura presagiva, la nuova tutela.

Spiccano due discorsi matriciali del genere: quello di Guarino Veronese il 10 ottobre 1409 a Verona, per la partenza del podestà Zaccaria Trevisan il Vecchio e l'ingresso del suo successore Albano Badoer, e quello di Gasparino Barzizza a Padova nell'ottobre 1412, a nome dell'Università, per l'ingresso del podestà Fantino Dandolo<sup>31</sup>. Dal 1420 al 1433 almeno, Guarino Veronese fu regolarmente chiamato a pronunciare un'*oratio* ufficiale per il podestà o il capitano veneziano a Verona (spiega nel 1420 che è stato «scelto» a questa funzione)<sup>32</sup>. I suoi elogi pretori ebbero qualche successo: quello indirizzato al podestà Giacomo Trevisan alla sua partenza nel 1420 è per esempio tramandato in almeno 19 manoscritti<sup>33</sup>. Sono stati anche rapidamente imitati, nel principio e nella forma: a Belluno, nel 1423, Giovanni da Spilimbergo compose un'*oratio* per l'ingresso del podestà Marco Lippomano<sup>34</sup>; sempre nel 1423, a Treviso, presumibilmente, fu pronunciato un elogio per Francesco Barbaro, in occasione della fine del

---

*summi beneficiis et honoribus*), copiata nei ms. Brixen/Bressanone, Priesterseminar/Seminario Maggiore, cod. E 20 (*olim* 109), cc. 114v-117r; London, British Library, Harley 5076, cc. 97r-98v; Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, VII E 2, c. 6v. Per le orazioni di Sico Polentone: A. Segarizzi, *La Catinia, le orazioni e le epistole di Sico Polentone, umanista trentino del secolo XV*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1899, pp. 65-71.

<sup>31</sup> R. Sabbadini, *La scuola e gli studi* cit., App. 2, pp. 170-172 (Guarino Veronese, *Laudatio in preclaros viros Zachariam Trivisanum et Albanum Baduarium Venetiarum cives*); G. Barzizza, *Gasparini Barzizzii Bergomatis et Guiniforti filii opera*, a cura di G. A. Furietti, Salvioni, Roma 1723, vol. 1, pp. 18-19 (Gasparino Barzizza, *Oratio Ad Fantinum Dandulum Praetorem Patavii Pro Gymnasio Patavino*). Occorre anche segnalare il discorso di Zaccaria Trevisan il Vecchio per il suo ingresso a Padova come capitano nel 1407, che rende omaggio al predecessore: P. Gothein, *Zaccaria Trevisan*, in «Archivio Veneto», 21, 1937, pp. 28-30.

<sup>32</sup> R. Sabbadini, *La vita* cit., pp. 143-145. Manca uno studio approfondito sulle orazioni pretorie di Guarino Veronese, quasi tutte inedite. Rinviamo ai discorsi inventoriati in Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 1193, 2946, 5799, 8833, 11840, 12297, 17257, 22747, 19406, 20631. Aggiungiamo l'*Oratio in laudem Georgii Lauredani Prefecti Veronensis* (Inc. *Cum antea vir magnifice huiusque urbis integerrime p[re]fecte*), ms. Foligno, Seminario Vescovile, Bibl. Jacobilli, C.IV.10 (425), cc. 111r-113v; Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 7853, cc. 21v-26v. Il discorso per la partenza del podestà Giacomo Trevisan nel 1420 comincia con questa sentenza: «*Eorum prudentiam et singularem in me caritatem non admirari non possum qui me potissimum ad laudes tuas, integerrime pretor, celebrandas delegerunt*» (copiato dal codice Colmar, Bibliothèque Municipale, 19 (376), c. 143r). In modo generale è utilissima per la datazione e l'identificazione dei rettori la banca dati digitale *Rulers of Venice*, a cura di B. G. Kohl, A. Mozzato e M. O'Connell, <<http://rulersofvenice.org/main>>.

<sup>33</sup> *Ad Iacobum Trevisanum functum praetura Veronensi oratio*, Inc. *Eorum prudentiam et singularem in me*: Basel, Universitätsbibl., F VIII 18, cc. 36v-38r; Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. 4° 226, cc. 84r-86r; Colmar, Bibl. Mun., 19 (376), cc. 143r-144r; Firenze, Bibl. Riccardiana, 779, f. 105; Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibl., Bud. 4° 105, cc. 107-108; London, British Library, Add. 15336, cc. 56r-57r; *ibid.*, Arundel 138, cc. 165r-166r, 321v-322r; *ibid.*, Arundel 70 f. 154-155; Milano, Bibl. Ambrosiana, S 21 sup., cc. 104r-105v; München, Bayerische Staatsbibl., Clm 454, cc. 157-158; *ibid.*, Clm 504, cc. 246-247; *ibid.*, Clm 78, cc. 53-54; München, Universitätsbibl., F° 607, cc. 252-254; Padova, Bibl. Univ., 541, f. 44bis; Paris, BnF, Lat. 5834, cc. 50v-52r; *ibid.*, Lat. 8580, f. 1v-2r; Roma, Bibl. Casanatense, 868, cc. 68v-69v; Venezia, Bibl. Marciana, Lat. XI. 127 (4722), cc. 42-45; *ibid.*, Lat. XI. 136 (4086), cc. 43r-44v.

<sup>34</sup> Inedita. Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 4211 (*Ad Marcum Lipomanum de congratulatione sue preture*, Inc. *Cum viderem pretor magnifice quanta*).

suo primo incarico di podestà<sup>35</sup>; l'anno successivo, a Padova, Giovanni Caldiera si rivolse al podestà Giorgio Corner a nome dell'Università<sup>36</sup>; a Vicenza, nel 1426, Matteo Bissaro celebrò a sua volta la partenza di Francesco Barbaro, podestà<sup>37</sup>; a Bergamo, nel 1430, il primo rettore veneziano della città, Marco Giustiniani, fu oggetto di simili lodi<sup>38</sup>; a Brescia, nel 1435, fu esaltato allo stesso modo l'ingresso del capitano Andrea Giuliani<sup>39</sup>. Questa pratica si è affermata e, in qualche modo, regolarizzata. A Verona, per esempio, Jacopo Lavagnola, Martino Rizzoni, Tobia del Borgo, Giorgio Bevilacqua e Alvisè Cendratta ripresero la tradizione retorica iniziata da Guarino, negli anni 1430-1450<sup>40</sup>. E a questo tipo retorico si potrebbe pure aggiungere quello dei discorsi per l'entrata del vescovo o l'elezione del doge, della quale diversi testimoni sono conservati<sup>41</sup>.

Possiamo quindi ritenere che l'oratoria neociceroniana ha contribuito direttamente ad alcuni momenti chiave, quali l'arrivo dei rettori e l'elezione di un vescovo veneziano, della formalizzazione contemporanea di un nuovo equilibrio di potere. Va notato nella stessa prospettiva che questa dinamica del discorso pubblico penetrò anche nel concomitante processo di redazione dei nuovi statuti comunali<sup>42</sup>. Alcuni di questi panegirici furono infatti utilizzati

---

<sup>35</sup> G. Marcellino, *Nuove orazioni e lettere di Guarino Veronese e Gasparino Barzizza dal codice berlinese Lat. Fol. 667*, in «Archivum mentis», 8, 2019, pp. 223-247, App. VIII, pp. 244-247 (Inc. *Gravissimum munus et michi omnium difficillimum*).

<sup>36</sup> Inedita. Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 17363 (*Oratio congratulatoria ad Georgium Cornarium potestatem Padue*, Inc. *Quamquam satis tibi persuasum existimarim optime ac iustissime pretor*).

<sup>37</sup> Inedita, non inventoriata da Bertalot: *Oratio domini Mathei Bissarii Jurisconsulti clarissimi habita pro laudando Franciscum Barbarum sese egregium in pretura vicentina gessisse*, Inc. *Cum multa officia humanitatis, magnifici presides*, ms. Vaticano, Bibl. Ap. Vat., Reg. lat. 806, cc. 55v-58v.

<sup>38</sup> G. Cremaschi, *Ignoto discorso politico di Gasparino Barzizza*, in «Bergomum», 50, 1956, pp. 1-10. Gasparino Barzizza verosimilmente scrisse l'orazione ma non la pronunciò (morì nel frattempo).

<sup>39</sup> Inedita. Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 16858 (Inc. *Que sepe deum optimum maximum pro huius nostre venerande civitatis incolumitate*).

<sup>40</sup> Per esempio Jacopo Lavagnola, *Oratio ad Sanctum Venerium praetura Veronensi functum*, Inc. *Veterem ac consuetum maiorum nostrorum morem*, inedita, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 24360; Martino Rizzoni, *Clarissimi et eloquentissimi viri Francisci Barbari veneti patricii et equestris ordinis laudatio habita publice in pretura sua veronensi*, Inc. *Etsi unus ex omnibus clarissimi viri ac cives prestantissimi*, inedita, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 6723; Tobia del Borgo, *Ad illustrissimum et splendidissimum equitem d. Orsatum Justinianum Verone prefectura functum*, Inc. *Ego id vobis impresentiarum vix audeo polliceri*, inedita, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 5658; Giorgio Bevilacqua, *Oratio pro Andrea Donato Veneto pretore Verone*, Inc. *Abegi me saepissime magnifici et generosi presides*, inedita, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 91; Alvisè Cendratta, *Oratio Alvisii Cendrate Veronensis pro Andrea Donato pretore Veronensi 1442*, Inc. *Dudum optavi preclarissime pretor*, inedita, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 5323. Sulla continuità e il successo della pratica nel Cinquecento, anche in altri territori sotto dominazione veneziana: D. Raines, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, I, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. 212 sgg.; B. Lučin, *Novi je knez stigao u grad: Pozdravni govor Splitskanina Ivana Rozana u čast Alviza Cappella*, in «Colloquia Maruliana», 28, 2019, pp. 111-144.

<sup>41</sup> Per esempio A. Tilatti, *L'elezione del Doge Pasquale Malipiero e l'orazione di Giacomo da Udine in nome della Patria del Friuli*, in «Metodi e Ricerche», 8, 1989, pp. 37-48; G. Ronconi, *Giorgio Bevilacqua da Lazise e l'ingresso di Ermolao Barbaro nel vescovado di Verona*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferrau, Antenore, Padova 1997, vol. 3, pp. 1631-75.

<sup>42</sup> G. M. Varanini, *Gli statuti delle città della terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Il Mulino, Bologna 1991,

come preamboli: il primo nel suo genere è il preambolo composto da Guarino Veronese per gli statuti di Vicenza nel 1425 che, come spiega direttamente il maestro in una lettera ai giureconsulti vicentini, contiene un elogio di Francesco Barbaro «*auctore magnifico et generoso pretore*», motore principale dei nuovi statuti<sup>43</sup>. Fu poco dopo, nel 1429, seguito da Giovanni da Spilimbergo, con il preambolo agli statuti del Friuli che consiste in un'*oratio* al luogotenente Marco Dandolo<sup>44</sup>. Lo stesso vale per il preambolo agli statuti di Bergamo del 1430 di Leonardo Giustiniani (elogio di Bergamo e del dominio veneziano, incentrato in particolare su suo fratello il rettore Marco Giustiniani)<sup>45</sup>; di Portogruaro nel 1434 (elogio del podestà Benedetto de Mula)<sup>46</sup>; di Verona nel 1450, dal cancelliere Lando Silvestro (elogio di Verona e del dominio veneziano, con la celebrazione dei meriti del podestà Zaccaria Trevisan il Giovane)<sup>47</sup>. Il fatto che, per Vicenza, Bergamo e Verona, questi preamboli-elogi siano stati riprodotti nelle versioni a stampa degli statuti dalla fine del XV secolo fino all'inizio del XVIII secolo può essere interpretato come un ulteriore segno del loro valore di fondamento ideologico alla costituzione giuridica dei territori di Terraferma<sup>48</sup>.

La composizione di queste opere (discorsi e preamboli) coinvolse sia allievi di Guarino o di Barzizza che patrizi impegnati in una carriera specializzata, per così dire, nella stabilizzazione delle conquiste. Una figura, Francesco Barbaro, occupa un posto centrale<sup>49</sup>. L'uomo che in

---

pp. 247-317 ; Id., *La fruizione degli statuti cittadini nella pratica amministrativa e giudiziaria delle città venete durante la dominazione veneziana*, in *Les statuts communaux vus de l'extérieur dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di D. Lett, Éditions de la Sorbonne-CERM, Paris 2020, pp. 187-208.

<sup>43</sup> G. Pellizzari, *Il «Proemio» di Guarino Veronese agli statuti di Vicenza (1425). «Per nozze Griggio-Carobene»* in «*Variae humanitatis silva*». *Pagine sparse di storia veneta e filologia quattrocentesca*, Accademia Olimpica, Vicenza 2009, pp. 63-86. G. Veronese, *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, 3 vol., in «*Miscellanea di Storia Veneta*», 8-11-14, 1915-1919: vol. 1, n°342, pp. 500-502; vol. 3, pp. 192-194.

<sup>44</sup> L. Casarsa, *Giovanni da Spilimbergo e l'elogio di Marco Dandolo*, in «*Metodi e ricerche*», 17, 1998, pp. 51-62.

<sup>45</sup> R. Fabbri, *Il proemio (parzialmente inedito) di Leonardo Giustinian agli statuti di Bergamo veneziana*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta* cit., vol. 1, pp. 601-620. Giovanni Pellizzari ha con ragione segnalato un errore nell'edizione, dovuto a una confusione nella tradizione manoscritta: a partire della p. 616 («*Quoniam omnis bene...*») si tratta del preambolo agli statuti padovani del 1420 (Pellizzari, *Il «Proemio» di Guarino Veronese* cit., p. 67, n. 2).

<sup>46</sup> *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434 con le addizioni e le aggiunte fino al 1642*, a cura di F. Girardi, E. Orlandi, F. Rossi et al., Viella, Roma 2002, pp. 81-83 (e presentazione p. 32).

<sup>47</sup> Inc. *Quemadmodum nonnulli sapientes et in primis Plato* (manca ancora un'edizione critica moderna). Per le copie manoscritte e incunabile conservate a Verona: Varanini, *Gli statuti delle città* cit., pp. 305-306. Si possono aggiungere le copie tramandate in due miscellanee umanistiche di ambiente guariniano, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 17968.

<sup>48</sup> Non facciamo riferimento a tutte le edizioni per brevità, ma rimandiamo almeno a: (per Vicenza) *Statuta civitatum. Leges municipales Vincentiae*, typ. Leonardus Achates, Vicenza 1480; *Jus municipale vicentinum*, typ. Thomas Lavezarius, Vicenza 1706; (per Bergamo) *Statuta communitatis Bergomi*, typ. Angelus e Jacobus Britannicus, Brescia 1491; *Statuta magnificae civitatis Bergomi*, typ. Giovanni Santini, Bergamo 1727; (per Verona) *Statuta communis Veronae*, typ. Hermannus Liechtenstein, Vicenza 1475; *Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, typ. Leonardus Tivanus, Venezia 1747. Per il preambolo degli statuti del Friuli, si noti la versione vernacolare contenuta nell'edizione del 1484: *Constitutiones del Friuli*, typ. Gerardus de Lisa, Udine 1484.

<sup>49</sup> Su Francesco Barbaro vd. principalmente: P. Gothein, *Francesco Barbaro. Früh-Humanismus und Staats-Kunst in Venedig*, Verlag die Runde, Berlin 1932; G. Gualdo, *Barbaro, Francesco*, in *Dizionario biografico degli*

gioventù fu lodato dai maestri per il trattato *De re uxoria*, prima di intraprendere una lunga carriera dal 1422 in poi come rettore a Treviso, Vicenza, Bergamo, Verona, Brescia, Padova, nel Friuli e come savio di Terraferma, è senza dubbio da considerare come l'ispiratore della scelta di Guarino Veronese di scrivere il preambolo degli statuti vicentini, e fu il destinatario di vari discorsi del genere durante il suo percorso di magistrato. Rispose egli stesso ad alcuni di essi: così indirizzò un'*oratio ad Brixienses* in risposta all'elogio composto da Ambrogio Avogadro alla sua partenza da Brescia nel 1440, dopo tre anni di capitanato segnati dal famoso assedio della città<sup>50</sup>. Allo stesso modo rispose con un'altra *oratio* al discorso di Tobia del Borgo a Verona l'anno successivo, quando vi lasciò l'incarico<sup>51</sup>. Tali discorsi sono da mettere in parallelo, per la loro vicinanza tematica e formale, con altri pezzi anch'essi inseriti nella sua raccolta epistolare canonica: l'*Oratio ad populum brixiansem in ecclesia sancti Faustini* del 1438 (con l'incipit *Omnes qui de re publica bene instituta sapienter consuluerunt...*), ma anche, tra le altre, le risposte scritte a nome del popolo di Brescia a Filippo Maria Visconti (1439) e al popolo di Verona per la sua nomina a provveditore (1441)<sup>52</sup>. Inoltre le sue lettere evocano alcuni elogi ciceroniani ai rettori, che mettono in rilievo la qualità del loro stile e la loro funzione retorica<sup>53</sup>. L'interesse singolare del patrizio per questo tipo di oratoria è ancora riscontrabile in un codice della sua biblioteca, ora conservato a Oxford: una miscellanea con un indice del contenuto, di mano del Barbaro, che si apre con una copia della *Vita Dionis* scritta e offertagli nel 1414 dal maestro Guarino, e che contiene, insieme per esempio alla già menzionata orazione funebre di Leonardo Giustiniani per Carlo Zeno o all'*Invectiva in Florentinos* di Antonio Loschi, i tre discorsi solenni rivoltigli da Martino Rizzoni, Tobia del Borgo e Lauro Quirini quando fu rettore a Verona e Padova<sup>54</sup>.

Infatti gli umanisti, specialmente quelli che come il Barbaro erano nel cuore dell'azione politica, non trattavano tali lodi con indifferenza o disdegno, al contrario. Sarebbe semplicistico e manicheo vedere in questa ondata di produzione solo una ripetizione di banalità ossequiose,

---

*Italiani*, 6, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1964, < [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-barbaro\\_res-29f48c8a-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-barbaro_res-29f48c8a-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/)>; King, *Venetian Humanism* cit., pp. 323-325; C. Griggio, *Barbaro Francesco*, in *Dizionario biografico dei Friulani, Nuovo Liruti II. L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, 2009, <<https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/barbaro-francesco-2/>>.

<sup>50</sup> F. Barbaro, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, II. *La raccolta canonica delle «Epistole»*, Leo S. Olschki, Firenze 1999, n° 170, pp. 375-376.

<sup>51</sup> *Ivi*, n° 295, pp. 602-603.

<sup>52</sup> *Ivi*, n°95, pp. 219-220; n°121, pp. 273-279; n°187, pp. 406-407.

<sup>53</sup> Per esempio a proposito delle orazioni di Matteo Bissaro e Montorio Mascarello, *infra*, p.\*\*\* e p.\*\*\*.

<sup>54</sup> Oxford, Bodleian Library, Bywater 38 (c. 1v, *In hoc volumine patricii veneti francisci barbari procuratoris sancti M. infrascripta continentur*): descrizione del catalogo on-line, <[https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript\\_2019](https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_2019)>; *Plutarchi Chaeronensis Vita Dionis*, a cura di M. Pade, SISMEL-Ed. del Galluzzo, Firenze 2013; McManamon, *Lettered Public* cit., p. 329.

una propaganda artificiale scollegata dagli ideali politici degli intellettuali che l'hanno prodotta. Questo spazio di espressione si andò costituendo, l'abbiamo detto, prima di qualsiasi trattativa elaborata sul governo repubblicano, e fu frequentato assiduamente dagli umanisti medesimi. Essi erano consapevoli del fatto che costituiva una via d'accesso maggiore ad un'ampia udienza nella sfera pubblica. Nella sua lettera ad Alberto della Sale sull'orazione funebre per Carlo Zeno, Guarino sottolineò due volte che il discorso era stato pronunciato «in un raduno molto fitto di studiosi e alla presenza numerosa di uomini di grande onore», davanti a «una straordinaria riunione di cittadini, un'assemblea di grandissimi eruditi, una moltitudine massiccia di gente»; e auspicava che la futura diffusione scritta garantisse un eguale successo (egli stesso ne inviava una copia al destinatario)<sup>55</sup>. Di più, questo spazio retorico era considerato uno strumento essenziale della memorializzazione politica: Lauro Palazzolo, nel suo discorso per la partenza del podestà di Padova Niccolò Contarini nel 1449, esaltava così il «genere più riecheggiante dei premi, cioè ovviamente l'orazione, sovrana e regina di tutte le cose» che, ancor più di una statua, avrebbe incitato gli ascoltatori presenti e i futuri lettori alla virtù e alla gloria<sup>56</sup>.

Il dibattito sulla natura circostanziale della retorica epidittica, che era già al centro dello scambio tra Hans Baron e Jerrold Seigel a proposito della *Crisis*, è stato ampiamente rinnovato negli ultimi anni<sup>57</sup>. Sotto l'influenza del lavoro pionieristico realizzato dagli studiosi di retorica greca antica<sup>58</sup> e di pubblicazioni più recenti nel campo del discorso cerimoniale contemporaneo, lo studio dei panegirici ha evidenziato la loro specifica funzione socio-politica, al di là di un giudizio fuori campo sulla sincerità delle convinzioni di chi le pronunciava<sup>59</sup>. L'elogio è stato

---

<sup>55</sup> Veronese, *Epistolario* cit., vol. 1, n° 113, pp. 196-198 («*in confertissimo doctorum hominum consessu et clarissimorum virorum frequentia*»; «*spectatissimus civium consessus, eruditissimorum hominum coetus, frequentissima populi multitudo*»); McManamon, *The Lettered public* cit., pp. 312-313.

<sup>56</sup> G. Ronconi, *Il giurista Lauro Palazzolo, la sua famiglia e l'attività oratoria accademica e pubblica*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17, 1984, pp. 1-67, in particolare p. 54 («*resonantissimum praemiorum genus, domina videlicet ac regina rerum oratio*»).

<sup>57</sup> J. Seigel, *Civic Humanism or Ciceronian Rhetoric? The Culture of Petrarch and Bruni*, in «Past and Present», 34, 1966, p. 3-48; H. Baron, *Leonardo Bruni: "Professional Rhetorician" or "Civic Humanist"?*, in «Past and Present», 36, 1967, pp. 21-37.

<sup>58</sup> Ci limitiamo a citare: N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Mouton-éd. de l'EHESS, Paris-La Haye-New York 1981; B. Cassin, *Consensus et création des valeurs. Qu'est-ce qu'un éloge?*, in *Les Grecs, les Romains et nous. L'Antiquité est-elle moderne?*, a cura di R.-P. Droit, Le Monde Éditions, Paris 1991, pp. 273-297; L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 vol., Institut d'études augustiniennes, Paris 1993.

<sup>59</sup> Rimandiamo particolarmente ad un recente numero tematico della rivista «Exercices de rhétorique», *Pratiques de l'éloge de l'Antiquité à nos jours*, 11, 2018, <<https://journals.openedition.org/rhetorique/586>> con l'introduzione di A. Régent-Susini, *L'éloge: quoi de neuf?*, <<http://journals.openedition.org/rhetorique/613>>. Ci limitiamo ancora a citare: L. Benoit à La Guillaume, *La force des platitudes politiques*, in *Le Langage en effet. Language in deed*, a cura di C. Delourme e R. Pedot, Presses universitaires de Paris Ouest, Paris 2012; L. Nicolas, *L'épidictique: assise et pivot de l'édifice rhétorique*, in «Rivista italiana di filosofia del linguaggio», 2015, pp. 33-47.



definito come «una fabbrica di luoghi comuni», vale a dire come il genere all'interno del quale i valori e le credenze fondamentali di una comunità potevano essere affermati e attualizzati sotto forma di denominatori minimi<sup>60</sup>. In particolare nella sfera politica, questo genere consente di verbalizzare e di standardizzare, per così dire, i termini del patto (etico, simbolico, giuridico) su cui un potere intendeva stabilire la sua legittimità e la fedeltà dei cittadini. Si tratta proprio di un atto di governo e di dominazione, con uno scopo performativo: dire pubblicamente ciò che in linea di principio dovrebbe essere concordato da tutti significa attualizzare questo consenso, materializzare la comunità attraverso il discorso di un oratore che rappresenta prima di tutto il *logos* collettivo<sup>61</sup>. E questo è tanto più vero per le lodi rituali, che scandiscono i momenti formali di affermazione del corpo sociale e politico.

Occorre considerare la genesi del ciceronianismo in questa prospettiva, vale a dire nella convinzione della possibilità di impiegare gli *studia humanitatis* come un repertorio funzionale alla coesione della comunità, definendo il ruolo specifico dell'oratore come enunciatore del consenso politico. Per questo motivo, come abbiamo già sottolineato, è significativa la coincidenza cronologica tra, da una parte, la ricerca filologica, stilistica, storica sulla retorica ciceroniana e gli uomini illustri dell'Antichità, e, dall'altra, la produzione di discorsi rivolti alle circostanze politiche del tempo, particolarmente ai contesti di mutamento e di aggiornamento. L'espansione veneziana e l'insediamento annuale dei rettori costituì a tale proposito un potente *kairos*, e la cultura umanistica vi trovò una brillante tribuna per l'applicazione dei suoi metodi di erudizione e dei suoi ideali etici.

### 3. «Bene de re publica mereri». *La lettera di Cicerone a Quinto e il ritratto del pretor virtuoso*

Andiamo avanti per osservare i processi di scrittura e i motivi caratteristici di questa retorica. L'interazione tra l'ambizione di rinnovare l'eloquenza di Cicerone e la formalizzazione di un linguaggio statale in Terraferma produsse in effetti un canone stilistico e ideologico le cui caratteristiche principali furono rapidamente fissate. Per illustrare il nostro punto, seguiremo come linea guida i riusi di un testo chiave, la prima lettera di Cicerone a Quinto riguardante l'amministrazione della provincia d'Asia.

A suo fratello che era stato appena prorogato come proconsole, l'Arpinate aveva destinato una specie di programma di governo, con un passaggio che trattava in particolare dei doveri

---

<sup>60</sup> Régent-Susini, *L'éloge: quoi de neuf?* cit., §30.

<sup>61</sup> Vedi a questo proposito le riflessioni essenziali di E. Artifoni, *I podestà professionali* cit.

morali dell'amministratore nel rapporto con la popolazione locale sottoposta al suo controllo<sup>62</sup>. L'opuscolo ebbe una fortuna specifica nell'ambito che ci interessa. Prima di tutto si può segnalare che Francesco Barbaro appare visibilmente consapevole, sin dall'inizio della sua carriera, della potenzialità ideologica della lettera. Nel maggio 1417 scrisse a Santo Venier, un patrizio nominato podestà di Zara, proprio per inviargli la prima epistola *ad Quintum fratrem*<sup>63</sup>. Il giovane umanista, da poco traduttore della *Vita Catonis* di Plutarco, vi elogia lo studio degli autori greci e latini come prerequisito per qualsiasi carriera al servizio della repubblica e si rallegra di aver notato che «ai nostri tempi, moltissimi individui di rango patrizio hanno dedicato tanta cura a questi *studia humanitatis*, che la *res publica* non poteva sperare in un uso e in un aiuto minore di quello che gli studiosi stessi hanno avuto per il piacere e l'ornamento»<sup>64</sup>. La lettera a Santo Venier è in se stessa un pezzo di bravura erudita, in cui Barbaro mostra la portata delle sue competenze. Scrive in particolare imitando e intrecciando diverse formule ciceroniane, come si vede chiaramente nella prima frase:

*Credo te memoria tenere una paulo antequam in Dalmatiam provinciam proficiscerere me tecum in eum sermonem incidisse,*

[Cic., *Ad Fam.*, XIII, 6: **Credo te memoria tenere me et coram P. Cuspio tecum locutum esse cum te prosequeretur paludatum...**]

*ut eos scriptores et graecos et latinos bene de re p. nostra meritos esse contenderem,*

[Cic., *Pro Milone*, 82,11: *Populi grati est praemiis adficere bene meritos de re publica civis...*]

*qui pleraque summis ingeniis exquisitaque doctrina*

[Cic., *De finibus*, 1, 1: *Non eram nescius, Brute, cum, quae summis ingeniis exquisitaque doctrina philosophi...*]

*de ingenuis moribus et institutis urbanis graviter et ornate scripta*

[Cic., *Pro Scauro*, 4, 5: *cum summi philosophi Platonis graviter et ornate scriptum librum de morte legisset...*]

*posteris reliquerunt.*

Poco più avanti riprende e condensa un famoso passo della *Pro Archia* per esaltare la funzione degli scritti antichi come serbatoi di immagini di virtù da imitare<sup>65</sup>; e allo scopo di

<sup>62</sup> Abbiamo usato con grande utilità l'edizione e il commento recente di François Prost in: Quintus Cicéron, *Petit manuel de la campagne électorale*, Marcus Cicéron, *Lettres à son frère Quintus I, 1 et 2*, a cura di F. Prost, Les Belles Lettres, Paris 2020. Per la traduzione italiana abbiamo usato: Marco Tullio Cicerone, *Epistole*, vol. 3, *Epistole al fratello Quinto e altri epistolari minori*, a cura di C. Di Spigno, UTET, Torino 2002, pp. 50-95.

<sup>63</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 3, pp. 28-30. Su questa lettera, King, *Venetian Humanism* cit., pp. 42-43; Špoljarić, *The First Dalmatian Humanists* cit., pp. 48-49.

<sup>64</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 3, p. 28 («*etate nostra complures patricio loco natos tanta cura in hec studia humanitatis ferri [...] ut non minus utilitatis et adiumenti res publica quam ipsi studiosi iocunditatis ac ornamentis sperare possint*»).

<sup>65</sup> Ivi, pp. 28-29: «*Multas virtutis imagines maiores nostri scriptis suis expressas ad imitandum efficaces nobis tradiderunt, quas cum sibi proponunt in administranda re p. cives nostri illustrium virorum cogitatione prudentiores ac fortiores erunt*»; Cic., *Pro Archia*, 12, 1: «*Quam multas nobis imagines non solum ad intuendum verum etiam ad imitandum fortissimorum virorum expressas scriptores et Graeci et Latini reliquerunt! Quas ego mihi semper in administranda re publica proponens animum et mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam*».

illustrare il suo punto con esempi storici, Barbaro mescola un passaggio del *De oratore* con un brano tradotto in latino dei *Moralia* di Plutarco, probabilmente scoperto con Guarino Veronese<sup>66</sup>. La lettera ci porta, per così dire, nella bottega di un giovane patrizio letterato, rappresentante di una nuova generazione di studenti formati all'imitazione ciceroniana e al greco.

L'epistola a Santo Venier mirava più concretamente a mettere queste capacità al servizio della repubblica veneziana, tramite l'invio della prima lettera a Quinto, chiamata «appunti sull'istituzione del magistrato» (*«commentariolos de magistratu institutione»*). Come spiega direttamente lui stesso, il Barbaro desiderava che in questo modo essa fosse integrata nei mandati dei rettori («vorrei che la maggior parte di quello che in essa [...] può essere messo in relazione alla nostra *res publica* fosse introdotto, su tua richiesta, nei mandati di tutti i podestà e dei loro rappresentanti, per decisione del Senato»); la considerava come un *vademecum* del modo giusto di governare («Se leggono queste cose quotidianamente e sono disposti a meditarli, serviranno la grandezza e gli interessi della nostra *res publica* con maggiore scrupolo e zelo»)<sup>67</sup>.

Due miscellanee umanistiche tipiche di questa corrente culturale testimoniano della circolazione specifica della lettera a Quinto tra i discepoli e amici di Guarino Veronese. Una apparteneva a Ruggero Cataldo (che fu probabilmente il segretario di Francesco Barbaro a Brescia nel 1437-1438)<sup>68</sup>, l'altra a Guarnerio d'Artegna<sup>69</sup>: entrambe furono compilate intorno al 1430-1440 in Terraferma e contenevano, tra l'altro, il *De compositione* di Barzizza, il *De ingenuis moribus* di Pier Paolo Vergerio, traduzioni di Plutarco e discorsi solenni come l'orazione funebre per Carlo Zeno.

---

<sup>66</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 3, p. 29: «*Quantum in Pericle Anaxagore Clazomenii, in Alcibiade Socratis et in Timotheo Isocratis preceptiones rem atheniensem iuverint, quis ignorat? Quid Syracusis in Dione et in Archita Tarentinis Plato contulerit, satis constat. Cato profecto, ut reliquos in presentia missos faciam, ex castris ad Athenodorum non navigasset nec Scipio, ut Posidonius refert, Panetium accersisset, nec ea pars Italiae que quondam magna Graecia dicebatur, Pythagoram tanto studio coluisset, nisi ad percipiendam virtutem litteris se magnopere adiutos faterentur*». Barbaro riprende qui Cic., *De or.*, 3, 138-139 e Plut., *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, 777a. Il testo fu tradotto da Teodoro Gaza nel 1471-1472: C. Beveggi, *Emendare e interpretare Plutarco tramite Teodoro Gaza: analisi ed editio princeps della traduzione gaziana del Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, in «Studi Umanistici Piceni» 24, 2004, pp. 129-149.

<sup>67</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 3, p. 29 («[...] *velim pleraque [...] que in ea ad nostram rem p. referri possunt, te rogationem ferente, omnium pretorum et propretorum mandatis ex sententia senatus inferri*»; «*Hec enim si quotidie legent et commentari volent, et ipsius nostre reipublice amplitudini ac commodis accuratius ac diligentius servient [...]*»).

<sup>68</sup> San Pietroburgo, Nauchno-istoricheskij Arhiv Sankt-Peterburgskogo instituta istorii Rossijskoj akademii nauk, Zapadnoevropejskaya sekciya Arhiva Sankt-Peterburgskogo instituta istorii RAN. Kollekcija 46, karton 614 n° 1, cc. 71-78; L. Katuskina, *Un corrispondente sconosciuto nel carteggio di Guarino Veronese*, in «Rinascimento», ser. 2, 14, 1974, pp. 225-242.

<sup>69</sup> San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, cod. 97 (vd. il catalogo on-line: <<http://www.guarneriana.it/antica/inventario-manoscritti/>>).

Questi indizi possono essere collegati all'uso effettivo della lettera di Cicerone nelle orazioni pretorie, per presentare i rettori veneziani. Il fenomeno è già visibile in un testo-matrice del genere, il discorso di Guarino Veronese per la partenza di Zaccaria Trevisan il Vecchio e l'ingresso di Albano Badoer a Verona (1409). L'analisi dell'elogio fa emergere diversi riusi, oscillanti tra la ripetizione esatta e il riadattamento (sinonimia, variazione sintattica) di formule intrecciate senza tener conto dell'ordine originale dei passaggi. I principali riusi sono riassunti qui sotto:

Tab. 1. Riusi della lettera <i>Ad Quintum fratrem</i> nella prima orazione pretoria di Guarino Veronese	
Cic., <i>Ad Quintum fratrem</i> , I	Guarino Veronese, <i>Laudatio in preclaros viros Zachariam et Albanum Venetiarum cives</i> (Vérone, 1409) <sup>70</sup> [seguiamo l'ordine del testo]
§25 : <i>Toto denique in imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiae, mansuetudinis, humanitatis.</i>	<i>In irrogandis vero penis non tam rigorem, duritiam et acerbitem quam humanitatem, clementiam et comitatem adhibuisti.</i>
§25: <i>Cuius quidem generis constare inter omnis video [...] facillimos esse aditus ad te, patere aures tuas querelis omnium, nullius inopiam ac solitudinem non modo illo populari accessu ac tribunali, sed ne domo quidem et cubiculo esse exclusam tuo.</i> §21: <i>His rebus nuper Cn. Octavius iucundissimus fuit, apud quem proximus lictor quievit, tacuit accensus, quotiens quisque voluit dixit et quam voluit diu.</i>	<i>Quid de facilitate tua dicam ? qua et expeditos ad te aditus et liberas privatis etiam hominibus aures praebuisti, ut, qui magistratu et dignitate princeps excellebas, infimis par esse viderere. Apud te quotiens quisque voluit dixit et quam voluit diu.</i>
§7: <i>Nam Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur, ut quendam ex annalium memoria aut etiam de caelo divinum hominem esse in prouinciam delapsam putent.</i> §31: <i>[...] prouideas saluti, ut te parentem Asiae et dici et haberi velis.</i>	<i>Et ita iubet, ut divinum hominem huic Civitati parentem, rectorem, gubernatorem quasi de celo missum amemus, veneremur, amplectamur.</i>
§21: <i>Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in decernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia.</i>	<i>Cuius virtutes amplissimas vitam integerrime actam laudatissima officia omnium mortalium fama celebrabit, ut qui in audiendo facilis, in decernendo lenis, in satisfaciendo ac disputando diligens et acutus predicetur.</i>

Guarino mette in risalto alcune caratteristiche del ritratto ideale del governatore romano (tratte in particolare dalle sezioni 21 e 25) per applicarle a quello del rettore:

- una serie di virtù associate alla beneficenza e alla giustizia, opposte alla crudeltà;
- l'assimilazione del magistrato a un dono divino e a una figura di protezione paterna;

<sup>70</sup> Sabbadini, *La scuola e gli studi* cit., App. 2, pp. 170-172.

- la sua funzione di mediatore delle richieste locali e delle possibili controversie, che necessita la sua apertura alla discussione e al dibattito.

Questi elementi furono ripresi ed amplificati nei discorsi ufficiali che Guarino compose in seguito. Insistette in particolare sull'immagine del rettore come padre della comunità: nel 1420, disse di Giacomo Trevisan che era considerato da tutti «non solo un pretore ma anche un parente e tutore»<sup>71</sup>.

I motivi presi dalla lettera a Quinto furono rapidamente riciclati dagli oratori che a loro volta imitarono Guarino, sia copiando direttamente le parole del maestro, sia applicando lo stesso metodo di riuso ciceroniano. È il caso degli elogi che sono stati indirizzati a Francesco Barbaro durante la sua carriera. Il tema della *facilitas in audiendo* dell'ufficiale – la sua disponibilità affabile, il diritto di parlare per tutti, l'accessibilità anche nella propria camera – vi fu regolarmente sottolineato, per esempio a Treviso, Verona e Brescia:

Tab. 2. Riusi del tema della <i>facilitas</i> del rettore negli elogi di Francesco Barbaro Cic., <i>Ad Quintum fratrem</i> , I, §21-25 [vd. tab. 1] <i>Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in discernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia. His rebus nuper Cn. Octavius iucundissimus fuit, apud quem proximus lictor quievit, tacuit accensus, quotiens quisque voluit dixit et quam voluit diu. [...] Cuius quidem generis constare inter omnis video [...] facillimos esse aditus ad te, patere aures tuas querelis omnium, nullius inopiam ac solitudinem non modo illo populari accessu ac tribunali, sed ne domo quidem et cubiculo esse exclusam tuo.</i>	
Anonimo (Treviso, 1423 ?) <sup>72</sup>	<i>Aditum autem ad te quam facillimum omnibus prebueris ex eo facile intelligi potest, quod tibi etiam in cubiculo recumbenti non peperceris.</i>
Martino Rizzoni, Verona, 1435 <sup>73</sup>	<i>Hoc enim supra reliquas virtutes tuas de te precipue predicari et celebrari potest, adeo te <b>facilem in audiendo prestitisse ut quisquam non modo quicquid sed quam diu etiam voluerit dicere potuerit.</b> [...] Ac nemo etiam unquam fuit qui te importune vel impudenter adiens perturbavit. Denique tam liberi <b>aditus ad te fuerit ut in foro, in curia, in domo, in cubiculo</b> quoque tui semper copiam feceris, neque obstitit ulli <b>aut solitudo aut inopia</b> quominus ad audiendum tuas attentissime aures presteris.</i>
Ambrogio Avogadro, Brescia, 1440 <sup>74</sup>	<i>Tantum preterea <b>adhibuisti audiendi facilitatem</b>, ut ne <b>inopia quisquam, aut solitudine</b>, non dico <b>a tribunali tuo et populari accessu</b>, sed <b>nec domo quidem aut cubiculo fuerit exclusus.</b></i>

<sup>71</sup> *Supra*, n. 32 («*Ita ut non modo pretorem sed et parentem ac tutorem omnibus generis, comunis, gradus, omnis sexus homines senserint. Cui quidem rei testimonio sunt puppillorum orphanorum cause, quas tanto favore complexus es ut eorum pater et patronus appellaveris*»).

<sup>72</sup> Marcellino, *Nuove orazioni* cit., App. VIII, p. 246.

<sup>73</sup> *Clarissimi et eloquentissimi viri francisci Barbari veneti patricii et equestris ordinis laudatio habita publice in pretura sua veronensi*, inedita (Bertalot, *Initia humanistica latina* cit., n° 6723). Per il passaggio: Oxford, Bodl. Library, Bywater 38, c. 70v; Rovereto, Biblioteca Civica, cod. 12, c. 31r-v.

<sup>74</sup> *Oratio c. v. Ambrosii Avogadri iurisconsulti nomine Populi Brixienensis cum vexillum ac belli decora Francisco Barbaro extra ordinem cum magnificentissimo apparatu in Ecclesia Majori honorificentissime donata sunt*, in Barbaro, *Epistolario* cit., n° 169, pp. 371-374, per la citazione p. 374.

Silvestro Lando, <i>proemium</i> agli statuti di Verona, 1450 [lode del diritto di appello ai tribunali veneziani] <sup>75</sup>	<i>Age quod venetiane rei p. regimen sic institutum habetur, ut etiam ab ipso illo celsiore ducali solio libera permittatur cuique provocatio, ut non minus inopi adversus iniuriam quam divitiori aditus pateat, liceatque cuique coram tum dicere quod libeat, tum audire quod cupiat [...].</i>
--	--

Allo stesso modo, il motivo del *patronus* e del *pater patrie* fu ripreso con diverse variazioni in una grande frazione dei discorsi. Ne presentiamo alcune occorrenze:

Tab. 3. Riusi del motivo del padre e padrone della città negli elogi dei rettori	
Cic. <i>Ad Quintum fratrem</i> , I, §9: [...] <i>cum urbs custodem, non tyrannum, domus hospitem, non expilatorem recepisse videatur?</i> Cic. <i>Ad Quintum fratrem</i> , I, §31: [...] <i>provideas saluti, ut te parentem Asiae et dici et haberi velis.</i> G. Veronese, <i>Laudatio</i> [...] <i>Zachariam et Albanum Venetiarum cives: Et ita iubet, ut divinum hominem huic Civitati parentem, rectorem, gubernatorem quasi de celo missum amemus, veneremur, amplectamur.</i>	
Matteo Bissaro, lode di Francesco Barbaro, podestà di Vicenza, 1425 <sup>76</sup>	<i>Declaravit modo hec urbis Tarvisie splendidissima pretura, quam cum summo senatus consensu accepisset tanta innocentia, tanta equitate, tanta fide, tanta humanitate gessit, ut Tarvisini cives ipsum <b>non pretorem sed patronum, non rectorem sed parentem, non unum hominem, communem omnium portum ac refugium</b> predicent.</i>
Caroto Vitali, lode di Leonardo Caravello, capitano di Padova, 1434 <sup>77</sup>	<i>Ita enim facile ad te aditus constitueras it&lt;a&gt;que tuto iniuriam agebatur, ut te <b>nobilis patronum, populi tutorem, vidue coniugem, plebi patrem</b> habuerint.</i>
Anonimo, lode di Andrea Giuliani, capitano di Brescia, 1435 <sup>78</sup>	<i><b>Non enim de tyranno, sed de optimo pretore, non de domino, sed de parente</b> loquemur.</i>
Ambrogio Avogadro, lode di Francesco Barbaro, capitano di Brescia, 1440 <sup>79</sup>	<i>Ante omnia eam in cives humanitatem exercuisti et nostris inservivisti commodis, ut non solum prudentissimi pretoris, sed etiam benignissimi <b>patris patrie ac protectoris officium</b> presteris.</i>
Tobia del Borgo, lode di Francesco Barbaro, capitano di Verona, 1441 <sup>80</sup>	<i>Te igitur Ducem, te <b>Patronum, te Patrem Patrie</b> merito vocabimus.</i>
Silvestro Lando, <i>proemium</i> agli statuti di Verona, 1450 <sup>81</sup>	<i>Cui cum maxime huius populi fides, studium, observantia erga venetum imperium perspecta fuerit, commoda nostra, honores, amplitudinem <b>non modo ut equissimus pretor, sed ut diligentissimus paterfamilias</b> curare, augere, tueri, propagare studuit.</i>

<sup>75</sup> *Statuta communis Veronae* 1475 cit., c. A3r.

<sup>76</sup> *Oratio clarissimi iurisconsulti domini Mathei Bissarii nobilissimi civis vicentini*, inedita, Inc. *Optavi cum alias tum maxime hoc tempore magnifici praesides vosque ornatissimi cives*, copiato dal manoscritto Vaticano, Bibl. Ap. Vat., Reg. lat. 806, cc. 53r-55v. Menzionato in Gothein, *Francesco Barbaro* cit., p. 377, n. 35.

<sup>77</sup> *Ad clarissimum virum Leonardum de Caravello Paduane urbis Praefectum pro doctissima universitate artistarum studii Paduani oratio*, inedita (Bertalot, *Initia humanistica latina* cit., n° 17811); ms. Roma, Bibl. Angelica, 627, cc. 168r-169r.

<sup>78</sup> *Supra*, n. 39. Milano, Bibl. Ambrosiana, O 124 sup., cc. 45v-49r.

<sup>79</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 169, p. 372.

<sup>80</sup> *Oratio pro republica Veronensi ad Franciscum Barbarum* (Bertalot, *Initia humanistica latina* cit., n° 9971), in A. M. Querini, *Diatriba praeliminaris ad Francisci Barbari epistolas*, G. M. Rizzardi, Brescia 1741, pp. 154, 201-202, 327-331, 364-366. Menzionato in Gothein, *Francesco Barbaro* cit., pp. 402-404.

<sup>81</sup> *Statuta communis Veronae* 1475 cit., c. A3v.

Come possiamo vedere negli ultimi esempi, il fenomeno può anche essere osservato nei preamboli degli statuti comunali, a Verona ma anche a Vicenza, nel Friuli e a Portogruaro – in questi ultimi due casi si vede anche il riuso del passaggio della lettera ciceroniana secondo il quale «Platone [...] ebbe la convinzione che gli Stati [*res publicas*] avrebbero raggiunto la piena floridezza allora, finalmente, se o uomini dotti e sapienti avessero intrapreso a guidarli, oppure i governanti avessero risposto ogni loro interesse spirituale nella cultura e nella sapienza»:

Tab. 4. Riusi della prima lettera a Quinto nei preamboli di statuti			
Cic., <i>Ad Quintum fratrem</i> , I	Guarino Veronese, proemio agli statuti di Vicenza (1425) <sup>82</sup>	Giovanni da Spilimbergo, proemio agli statuti del Friuli (1429) <sup>83</sup>	Anon., proemio agli statuti di Portogruaro (1434) <sup>84</sup>
§29: <i>Atque ille quidem princeps ingeni et doctrinae Plato tum denique fore beatas res publicas putavit, si aut docti et sapientes homines eas regere coepissent aut ii, qui regerent, omne suum studium in doctrina et sapientia collocassent.</i>		<i>Etsi maxima et multa sint commoda et urbium ornamenta, tamen nihil est quod aeque Plato ad publicam felicitatem magis pertinere iudicaret quam cum ab optimo atque iustissimo rectore res publica administraretur, qua quidem felicitate olim Graecia gloriabatur.</i>	<i>Si recte a nostris maioribus institutum est, nihil est quo eque ad maiora commoda et urbium ornamenta pertinere existimetur quam optimo et iustissimo rectore respublica gubernari.</i>
§7: <i>Nam Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur, ut quendam ex annalium memoria aut etiam de caelo divinum hominem esse in provinciam delapsum putent.</i>		<i>Marco vero Dandulo, iustissimo praetore nostro illustri et senatorio et quasi aliquo ex annalium numero aut de caelo misso viro, ex hiis nostris constitutionibus haec Aquilegensis patria semper gloriabitur [...].</i>	
§25: <i>Toto denique in imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiae, mansuetudinis, humanitatis.</i>	<i>Non paucos preterea dissipatos homines, legibus ac iudiciis obnoxios, et severitate et clementia ad iustitiam mansuetudinemque revocavit.</i>		
§21: <i>Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in decernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia.</i>	<i>Quid equabile, constans, maturum dixit, instituit, temperavit, in quo perspecta est eius in audiendo benignitas, in exquirendo acumen, in</i>	<i>Praetereamus comunem patriae pacem et tranquillitatem et alia maxima et multa commoda et ornamenta, et publica et privata, humanitatem in</i>	<i>Quid eius humanitatem in audiendo, lenitatem in discernendo et satisfaciendo</i>

<sup>82</sup> Pellizzari, *Il «Proemio» di Guarino Veronese* cit., pp. 81-82.

<sup>83</sup> Casarsa, *Giovanni da Spilimbergo* cit., pp. 57-59.

<sup>84</sup> *Statuti di Portogruaro* cit., pp. 81-83.

	<i>iudicando equitas, in consulendo fides, prudentia caritas, in omni denique genere gravitas?</i>	<i>audiendo, lenitatem in discernendo et in satisfaciendo diligentiam, et ad instituta nostra revertamur.</i>	<i>diligentiam commemoremus ?</i>
§25: <i>nullas esse in oppidis seditiones, nullas discordias;</i>	<i>Forum ipsum quod litis et discordie receptaculum esse solet, sub hoc pretore modestissimo et integerrimo edes concordie et templum pacis factum est.</i>		

Gli effetti di eco da un testo all'altro riflettono in modo generale un processo relativamente rapido di uniformizzazione retorica, all'interno dello stesso ambiente sociale e culturale. Non sorprende che il giureconsulto vicentino Matteo Bissaro sia elencato tra gli estensori degli statuti della città nel 1425 (con Antonio Niccolò Loschi, detto *dictator* degli statuti, il fratellastro del più famoso umanista), anno in cui compose l'elogio per Francesco Barbaro al suo ingresso in Vicenza come podestà<sup>85</sup>. Una lettera di Guarino Veronese a Barbaro del 1425 ci dice che il patrizio aveva apprezzato il discorso, del quale il maestro aveva fatto fare copie<sup>86</sup>. Il Barbaro stesso si presentò nelle sue lettere con schemi simili: in una lettera ai provvisionieri di Cividale nel 4 ottobre 1449, prima di lasciare il suo incarico di luogotenente del Friuli, promise per esempio di voler nel futuro «siccome io fui un padre di questa patria e di tutta la provincia durante la mia magistratura, così essere il padre e difensore di voi tutti»<sup>87</sup>.

Anche se la tendenziale uniformità non significava una rigida ripetitività (altri riferimenti e oscillazioni potevano essere dispiegati dagli stessi metodi e motivi), questo «ciceronanesimo in pratica» delimitava un'area compositiva ed ideologica estremamente omogenea. Il governo di Venezia vi era definito attraverso le virtù incarnate dai singoli rettori – delle virtù tipicamente, *sine qua non*, «repubblicane» che si opponevano alla tirannia, la quale era determinata da una serie di mancanze morali. I discorsi ripetevano l'elenco di tali virtù, come imperativi da riprodurre per i successori: il preambolo agli statuti di Bergamo, nel 1430, ricorda che Marco Giustiniani eccelleva nella *sapientia*, la *moderatio*, la *iustitia*, la *liberalitas*, la

<sup>85</sup> *Statuta communis Vincentiae*, Simon Bevilaqua, Venezia 1499, c. Iir («*Dominus Matheus de Bissariis iurisconsultus*»). Su Matteo Bissaro, formato all'università di Padova, vd. Veronese, *Epistolario* cit., vol. 3, pp. 181-182; E. Ragni, *Bissaro, Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 10, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1964, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-bissaro\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-bissaro_(Dizionario-Biografico)/)>.

<sup>86</sup> Veronese, *Epistolario* cit., vol. 1, n° 314, pp. 368-369 («*Bissaria illa emendata, quam et virginem intemeratam appellas*») e vol. 3, pp. 181-182.

<sup>87</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 334, p. 674 («*sicut pater istius patrie et totius provincie fui in isto magistratu, ita pater et defensor esse omnium vestrum*»).



*clementia*, l'*equitas*, la *mansuetudo* e la *providentia*<sup>88</sup>; Lando Silvestro, nella sua prefazione agli statuti di Verona nel 1450, ricorda la *iustitia*, l'*integritas*, la *constantia*, la *sapientia*, la *libertas* e la *prudencia* di Zaccaria Trevisan il Giovane<sup>89</sup>. A questi inventari si aggiungevano ancora gli epiteti con cui i rettori erano regolarmente affissi (*begnissime*, *umanissime*, *integerrime*, *eloquentissime* ecc.).

I riusi del ritratto ciceroniano e l'enumerazione delle virtù fornivano, insomma, un quadro legittimo per l'esercizio dell'autorità<sup>90</sup>. Era proprio il comportamento degli ufficiali, il modo in cui «servivano la repubblica» (*de re publica bene mereri*, un'espressione usata frequentemente da Cicerone e favorita anche dal Barbaro), che configurava i tratti dell'ideale repubblicano: il repubblicanesimo era soprattutto un *mos*, un modo di vivere socio-politico, un baluardo collettivo contro la deriva tirannica che dipendeva dalla condotta individuale dei capi. In questo senso si potrebbe parlare a proposito del ciceronianismo di un «repubblicanesimo deontologico», specie di bussola di condotta ad uso dei dirigenti.

La nozione di *humanitas*, come James Hankins l'ha mostrato altrove, costituiva la pietra angolare di tale concezione<sup>91</sup>. La virtù del «proprio dell'uomo», qualità politica per eccellenza, si riferiva, in Cicerone, alla capacità di simpatia con gli altri esseri umani – quindi una benevolenza verso gli inferiori e una facilità di interazione sociale – che doveva essere sviluppata attraverso l'applicazione a studi letterari e filosofici di alto livello<sup>92</sup>. L'umanesimo, come sappiamo, si riappropriò di tale affermazione, collegando strettamente il *curriculum* delle *humaniores literae* (soprattutto la retorica, la filosofia morale e la storia dei grandi uomini dell'Antichità) alla necessità di coltivare l'*humanitas* dei futuri dirigenti. Il metodo ciceroniano, applicato ai discorsi ufficiali, trovò lì la sua giustificazione funzionale, all'articolazione tra i processi di scrittura, la formazione intellettuale e l'ambizione di rinnovamento «repubblicano» della classe di governo.

#### 4. «Vera libertas in venetiano imperio»<sup>93</sup>: *un dominio sotto contratto morale, storico e culturale*

---

<sup>88</sup> Fabbri, *Il proemio (parzialmente inedito) di Leonardo Giustinian* cit., p. 615.

<sup>89</sup> *Statuta communis Veronae* 1475 cit., c. A3v.

<sup>90</sup> La nostra analisi può essere messa in parallelo con le riflessioni di James Hankins a proposito del ruolo del secondo libro del *De officiis*: Hankins, *Virtue Politics* cit., pp. 45-48.

<sup>91</sup> J. Hankins, *The Italian Humanists and the Virtue of Humanitas*, in «Rinascimento», ser. 2, 60, 2020, pp. 3-20.

<sup>92</sup> A. Michel, *Humanisme et anthropologie chez Cicéron*, in «Cahiers de Fontenay», 39-40, 1985, pp. 43-55; M. Elice, *Per la storia di humanitas nella letteratura latina fino alla prima età imperiale*, in «Incontri di filologia classica», 15, 2015-2016, pp. 253-295; P. Vesperini, *Le sens d'humanitas à Rome*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 127, 2015, <<http://journals.openedition.org/mefra/2768>>; Quintus Cicéron, *Petit manuel de la campagne électorale*, Marcus Cicéron, *Lettres à son frère Quintus I, 1 et 2* cit., pp. 156-158.

<sup>93</sup> Nota del copista a margine del preambolo degli statuti di Verona: ms. Vaticano, Bibl. Ap. Vat., Vat. Lat. 3194, c. 72r.

La rilevanza politica di questo riadattamento ciceroniano deve ancora essere esaminata alla luce dell'attualità che cercava di formulare. Bisogna tornare al contesto e alla posta in gioco, cioè la stabilizzazione delle conquiste (e il confronto territoriale con Milano lungo l'Adda). Le motivazioni che emergono dagli elogi ai rettori sono, infatti, pienamente in linea con le procedure e le rappresentazioni che caratterizzarono il consolidamento dello stato veneziano da terra e da mar, e con gli interrogativi sulla natura di questa autorità, cioè sull'equilibrio del *modus vivendi* tra il patriziato veneziano e le élite municipali. La ricerca storica, che ha a lungo messo in discussione il problema della qualificazione unitaria della colonizzazione veneziana (la storiografia ha recentemente privilegiato il termine *Commonwealth*), ha generalmente caratterizzato uno spazio politico composito e pragmatico, concepito (almeno in principio) come il frutto di un'interrelazione flessibile e negoziata tra comunità locali e autorità centrale, sotto l'egida di un regime aristocratico convinto della sua superiorità istituzionale e del suo destino provvidenziale<sup>94</sup>. Le orazioni pretorie sono da leggere in questa prospettiva: i rettori veneziani *erano*, nel senso più forte, questo nuovo e ancora relativamente incerto potere in Terraferma, ne dovevano *incarnare* la validità. Da qui si capisce l'importanza degli elogi personali e l'uso di essi come preamboli agli statuti. Si integravano, più ampiamente, nel processo di riadattamento del dispositivo cerimoniale dell'ingresso del podestà nel comune, a cui si prestava tradizionalmente una particolare attenzione: i nuovi statuti di Verona si aprono, per esempio, con le usuali prescrizioni relative al percorso del magistrato in città e ai rituali dell'investitura, e precisano che si doveva consegnare lo *sceptrum* dopo un'orazione appropriata *ad eum* (*i. e.* indirizzata dalla città al podestà) in piazza pubblica<sup>95</sup>.

Innanzitutto, se il genere e l'occasione di questi elogi implicavano un evidente tono di sottomissione, essi possono anche essere visti come un approccio molto meno docile di quanto non sembri, vale a dire come lo spazio di affermazione di una necessaria delimitazione dell'autorità di Venezia, secondo un accordo formulato dal rappresentante della città soggetta in presenza (o addirittura con l'incoraggiamento) del rettore<sup>96</sup>. Si trattava fondamentalmente di

---

<sup>94</sup> Ci limitiamo a rimandare a: J. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the early Renaissance State*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1988; M. Knapton, 'Nobiltà e popolo' e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», 82, 1998, pp. 167-192; Id., *Venice and the Terraferma*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge UP, Cambridge 2012, pp. 132-155; Id., *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E. R. Dursteler, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 85-124; *Il commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli G., O. Jens Schmitt e E. Orlando, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2015; *Comunità e società nel commonwealth veneziano*, a cura di G. Ortalli G., O. Jens Schmitt e E. Orlando, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2019.

<sup>95</sup> *Statuta communis Veronae* 1475 cit., cap. 1 («*Ubi habita ad eum cum digna [=condigna] oratione sceptrum recipiat potestarie civitatis*»).

<sup>96</sup> Si vedano le analisi di Špoljarić, *Power and Subversion in the Ducal Palace* cit.

affermare le condizioni condivise di consenso alla dominazione. Il problema che Cicerone poneva, nella lettera al fratello Quinto, era quello appunto di inquadrare il potere del governatore – un potere superiore e non collegiale –, e i mezzi per evitare una possibile deriva verso la tirannia; e suggeriva che solo un quadro morale molto rigido poteva garantire l'integrità e la durata del potere esercitato da Roma. Non si doveva perdere di vista il fatto, sottolineava l'Arpinate in un affascinante passaggio della stessa lettera, che la preminenza romana era fondata sulla sua capacità di benevolenza e sulla sua subordinazione ad un principio di servizio totale ai governati: «E, a me almeno, sembra che coloro che occupano posizioni di comando debbano orientare le direttive di governo nel senso di assicurare la maggiore prosperità possibile ai propri amministrati [*ut ii qui erunt in eorum imperio sint quam beatissimi*]»<sup>97</sup>.

Gli oratori e i giureconsulti di Terraferma tornarono sulla stessa richiesta: la sovranità veneziana era riconosciuta, esaltata, solo nella misura del *mos* «repubblicano» – *i. e.* orientato alla salute della *res publica* locale – dei rettori in carica. Le lodi ripetevano la promessa da mantenere di una disciplina etica indefettibile, di un'apertura al dialogo, di un'attenzione al benessere degli abitanti. A Belluno nel 1423, Giovanni da Spilimbergo salutò l'ingresso di Marco Lippomano annunciando che tutto di lui faceva sperare quello che eminenti filosofi avevano approvato, «e prima di tutto questi precetti d'oro di Platone: che avendo rinunciato ad ogni vantaggio privato, tutta la tua cura, la tua riflessione, la tua azione sia rivolta alla *res publica*»<sup>98</sup>. Una specie di patto morale veniva così stipulato, attualizzato e materializzato dalla presenza stessa del magistrato; un patto che garantiva alle comunità municipali un governo utile agli amministrati, il rispetto dei loro bisogni e diritti. Un aspetto particolarmente sottolineato, come abbiamo visto, era l'elogio della *facilitas*, vale a dire dell'accessibilità e dell'ascolto del rettore a tutti: era un modo, insomma, di insistere sulla sua posizione nell'interfaccia di un dialogo tra popolazioni locali e autorità centrale, tutto orientato a beneficio dei suddetti. Tali affermazioni di principio sono coerenti con il modo in cui è stata caratterizzata la concezione negoziata del potere veneziano nel dominio continentale e marittimo, in particolare la coerenza di una dottrina, al di là di un pragmatismo circostanziale, del bilateralismo contrattualizzato, tra accettazione dell'autorità centrale e rivendicazione di partecipazione<sup>99</sup>. I discorsi umanistici

---

<sup>97</sup> Cic., *Ad Quintum fratrem*, I, §24 («*Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda iis qui praesunt aliis, ut ii qui erunt in eorum imperio sint quam beatissimi. [...]. Est autem non modo eius qui sociis et civibus sed etiam eius qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum quibus praesit commodis utilitatique servire*»).

<sup>98</sup> *Supra*, n. 34. Citiamo dal ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 93 sup., cc. 44r-45r («...*et in primis aurea illa Platonis precepta, ut abiecto privato commodo, omnis tua cura, consilium, opera, ad rem publicam conferatur*»).

<sup>99</sup> Di recente vd. G. M. Varanini, *Gli angusti orizzonti. Lessico delle dedizioni e «costituzione materiale» negli stati territoriali italiani: l'esempio della Terraferma veneziana (secolo XV e ss.)*, in *Des chartes aux constitutions : Autour de l'idée constitutionnelle en Europe (XII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, a cura F. Foronda e J.-Ph. Genet, Éditions de la Sorbonne, Paris 2019, <<http://books.openedition.org/psorbonne/54423>>; Id., *I nuovi orizzonti della Terraferma*

formulavano a loro modo quest'ideale di una tutela condivisa sul piano municipale, in funzione del servizio reso alla *res publica* e del comportamento virtuoso – *humanus* – del rettore.

I proclami di fiducia e di speranza alimentavano a loro volta una messa in scena della sottomissione volontaria, persino spontanea, ad un potere superiore e protettivo, l'unico in grado di preservare la libertà, la pace e la prosperità della città. Molti studiosi hanno analogamente sottolineato l'importanza di tale asse di rappresentazione nelle procedure cerimoniali e diplomatiche di dedizione<sup>100</sup>. I patti e i privilegi, così come i rituali di sottomissione che seguirono la conquista di Vicenza, Verona, Brescia e del Friuli per esempio, fissarono questo accordo fra parti dando luogo, da un lato, alla glorificazione della cessione di sovranità, dall'altro, alla garanzia delle prerogative locali<sup>101</sup>. La redazione dei nuovi statuti, con i loro preamboli, prolungava questa pratica. Gli elogi neociceroniani rivolti ai rettori appartenevano dunque allo stesso apparato generale di costruzione politica.

L'immaginario della «sottomissione liberatrice» seguiva due linee topiche correlate. La prima consisteva nell'idealizzare Venezia come campione della libertà italiana, contro la tirannia (milanese). Nel luglio 1421, Guarino Veronese disse di Bartolomeo Storlado, podestà di Verona, che era nato in una città «regina della terra e del mare, rifugio comune del genere umano e stella lucentissima dell'Italia»<sup>102</sup>. L'evocazione della patria del rettore forniva agli oratori l'occasione per esaltare, in maniera simile, il tempio della libertà e della giustizia: così a Brescia, nel 1435 («*verum templum libertatis*»)<sup>103</sup>; a Padova, nel 1449 («*eternum pacis ac libertatis templum et eterni imperii sedem*»)<sup>104</sup>; a Verona, nel preambolo agli statuti del 1450 («*iustitie templum*»)<sup>105</sup>. L'espressione proveniva da una lettera del Petrarca del 1352, la familiare «sullo stato agitato di quasi tutta la terra»: in essa il Laureato dipinse il quadro patetico dei pericoli tirannici che minacciavano l'Italia, con l'eccezione di Venezia, rimasta l'«*unicum*

---

cit.; M. O'Connell, *La dimensione contrattuale dello stato*, in *Il commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica* cit., pp. 57-72; A. Rizzi, *Essere comunità nelle istruzioni ai rettori veneziani in Istria e Dalmazia (secoli XIII-XIV)*, in *Comunità e società nel commonwealth veneziano* cit., pp. 27-47.

<sup>100</sup> A. Menniti Ippolito, *Le dedizioni e lo Stato regionale: osservazioni sul caso veneto*, in «Archivio veneto», 117, 1986, pp. 5-30; Varanini, *Gli angusti orizzonti* cit., §§ 32-34 (con ampia bibliografia); Id., *I nuovi orizzonti della Terraferma* cit., pp. 32-35; O'Connell, *Voluntary Submission* cit.

<sup>101</sup> Per il caso particolare di Padova, conquistata dalla forza, si veda *infra* p.\*\*\*.

<sup>102</sup> *Oratio in clarum virum Bartholomeum Storladum functum pretura Veronensi*, Inc. *Superiori tempore vir magnifice*, inedita (Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 22747). Citiamo dal ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, D 93 sup., c. 45r-v.

<sup>103</sup> *Supra*, n. 39. Milano, Bibl. Ambrosiana, O 124 sup., cc. 45v-49r («*regina terrarum ac pelagi, commune generis humani refugium et lucidissimum sidus Italie*»).

<sup>104</sup> Ronconi, *Il giurista Lauro Palazzolo* cit., p. 59.

<sup>105</sup> *Statuta communis Veronae 1475* cit., c. A3r («*Ex quo quidem quidem venetiarum civitas iusticie templum dici potest*»).

*libertatis ac iustitiae templum*»<sup>106</sup>. Il motivo fu riarrangiato in vari modi dagli umanisti dell'Italia settentrionale nella loro produzione retorica ed epistolare: nel 1416 all'Università di Padova Gasparino Barzizza celebrò in una prolusione accademica la «*Respublica venetorum, caput libertatis Ytalice*»<sup>107</sup>; e Francesco Barbaro spiegò ripetutamente nella sua corrispondenza che l'espansione veneziana era «*ad restituendam in pristinam dignitatem*», «*pro communi salute et libertate*»<sup>108</sup>.

La seconda linea topica ad essa associata consisteva, senza sorpresa, nel parallelo storico con la repubblica romana e il suo impero, dal punto di vista della gloria, della pace universale e della virtù dei capi. Venezia venne così direttamente qualificata come «*secunda Roma*» nel proemio degli statuti del Friuli<sup>109</sup>. L'analogia fu specialmente sviluppata con citazioni virgiliane: nel 1434 il preambolo degli statuti di Portogruaro si conclude con un riferimento all'indicabile gratitudine di Enea verso Didone e con versi tratti dall'*Eneide*<sup>110</sup>; nel 1457 Lauro Palazzolo, nel discorso di congratulazioni a nome del Collegio dei giuristi di Padova al neo eletto Doge Pasquale Malipiero, celebrò Venezia con il verso «*imperium oceano, qui famam terminet astris*» («che darà per confine all'impero l'oceano, alla sua fama gli astri») (*En. I, 287*)<sup>111</sup>. Viceversa, i magistrati veneziani umanisti si riappropriarono di un lessico imperiale: nelle sue lettere familiari, Francesco Barbaro evoca l'«*imperium nostrum*», la «*bene administrata provincia*», e descrive il suo ingresso a Padova nel 1444 come un «*in ede Musarum triumphum*»<sup>112</sup>.

Innanzitutto il gioco tipico di filiazione con l'antica Roma funzionava a vantaggio di Venezia quando si articolava all'idea della restaurazione della pace e della libertà. La città lagunare era superiore all'illustre antenata perché, dicono gli oratori, aveva conquistato il suo impero con la pace, il dialogo, il comportamento virtuoso dei suoi rappresentanti, la concordia civica – e non attraverso la guerra. Alcuni, come Caroto Vitale (nativo dell'Istria) nel 1434, nel discorso a nome della facoltà delle Arti di Padova per l'ingresso del capitano Leonardo Caravello, si basarono su un passo del *De officiis* per affermare che «tante cose civili non sono inferiori, non

---

<sup>106</sup> F. Petrarca, *Fam. XV, 7, 4* («*preter nobilissimam illam Venetorum urbem, quae licet hactenus unicum libertatis ac iustitiae templum fuerit*»).

<sup>107</sup> Gasparino Barzizza, *In principio studii legum oratio*, citato in C. Revest, *Umanesimo, università e chiesa a Padova nei primi anni del dominio veneziano: l'orazione accademica di Gasparino Barzizza per Pietro Donato (1418)*, in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», 49, 2016, pp. 3-34, per la citazione p. 27.

<sup>108</sup> Per esempio Barbaro, *Epistolario* cit., n° 187 e 201.

<sup>109</sup> Casarsa, *Giovanni da Spilimbergo* cit.

<sup>110</sup> *Statuti di Portogruaro* cit., pp. 82-83; Virg., *En. I, 600 e 606-609*.

<sup>111</sup> Ronconi, *Il giurista Lauro Palazzolo* cit., p. 48 («*Huius vero augustae Venetiarum urbis Deus optimus maximus haud multa tempora post imperium oceano et famam astris terminabit*»).

<sup>112</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 176, p. 387; n° 178, p. 390; n° 216, pp. 455-456.

sono meno illustri di quelle militari»<sup>113</sup>. Questa visione era rivendicata dai patrizi veneziani stessi e fu già formulata chiaramente nell'orazione funebre di Leonardo Giustiniani per Carlo Zeno (1418), nella quale si affermò che l'ammiraglio incarnava un nuovo modo di estendere il potere: «Non è stato con il ferro, non con la forza, non con il conflitto degli eserciti che questo popolo poteva superare la ferocia degli spiriti e la difficoltà delle situazioni; ma con un nuovo e insolito tipo di guerra, cioè con l'autorità, l'umanità, la clemenza, l'affabilità, la piacevolezza, l'eloquenza»<sup>114</sup>. Si elogiava un impero virtuoso e repubblicano, che faceva parte dell'eredità di Roma pur superandola.

In tale prospettiva, il riconoscimento dell'autorità veneziana nelle orazioni pretorie poteva essere esteso fino al punto di presentare, in forma paradossale, la dedizione come un desiderato ritorno alla «vera libertà» (una libertà fondata sul rispetto delle leggi, sulla stabilità civica e sulla pratica delle virtù) e, allo stesso tempo, come una riabilitazione dell'antica nobiltà della città sottomessa – la restituzione di un patrimonio comune, attraverso un patto memoriale, che prometteva un futuro ancora più luminoso<sup>115</sup>. Venezia fu presentata, insomma, come il catalizzatore di una rinascita alla libertà. I preamboli degli statuti offrono le illustrazioni più chiare di questo tema, con un'intenzione combinata di orgoglio civico e di sottomissione. Quello bergamasco (composto da Leonardo Giustiniani, autore dell'orazione a Carlo Zeno) esalta dapprima l'antichità della città, affermando che «*Pergamum*», mille anni prima (anche prima della fondazione di Venezia), era stata a capo della «*Venetia*», ma che il suo impero era crollato a causa delle discordie interne che avevano asservito la città alla tirannia (viscontea)<sup>116</sup>. Dopo il periodo di declino, la Repubblica di Venezia, lodata per la sua eccezionale longevità, appare come il rifugio della libertà: «Siamo come sfuggiti a tempeste e uragani molto violenti, per un porto di vita molto tranquillo e protetto: cioè nel potentissimo e sacro impero dei Veneziani. [...] Chi nega anche che la libertà l'abbia scelto solo, per sé e per tutta la terra, come

---

<sup>113</sup> *Ad clarissimum virum Leonardum de Caravello Paduane urbis Prefectum pro doctissima universitate artistarum studii Paduani oratio*, Inc. *Quantum prefecte illustris hodierno die ad me honoris delatum fuerit*, inedita, Bertalot, *Initia Humanistica Latina* cit., n° 17811; Roma, Bibl. Angelica, 627, cc. 168r-169r («[...] *multas res urbanas, non inferiores, non minus preclaras esse quam bellicas*»); Cic., *De off.* I, 22, 74.

<sup>114</sup> L. Giustiniani, *Pro Carolo Zeno Oratio*, in J. Zeno, *Vita Caroli Zeni*, éd. G. Zonta, *RIS*, XIX/6, N. Zanichelli, Bologna 1941, p. 141-146, per la citazione p. 144 («*Non ferro, non viribus, non acierum conflictu gens ea, tum animorum immanitate, tum difficultate locorum debellari poterat; sed novo quodam et inusitato bellandi genere, idest auctoritate, humanitate, clementia, affabilitate, comitate, eloquentia*»).

<sup>115</sup> L'iconografia delle dedizioni offre un parallelo eloquente: G. Florio, *Inchini e carte bollate: iconografia delle dedizioni alla Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, in *Le immagini del diritto. Cultura visuale e normatività tra età moderna e contemporanea*, a cura di M. Cau e E. Valseriati, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 47, n° 2, 2021, pp. 69-92.

<sup>116</sup> Fabbri, *Il proemio* cit., p. 613-614.

la sua dimora eterna e immutabile?»<sup>117</sup>. L'argomento è corroborato dal parallelo con Roma: «[Il popolo veneziano] ha superato immense guerre per terra e per mare, come forse nessuna città (ometto sempre i Romani) ha mai fatto. Per questo devono essere considerati veramente liberi, quelli che sono protetti dalle loro armi e dalla loro giustizia»<sup>118</sup>. Bergamo verrebbe così restituita ai suoi diritti e alla libertà perduta, sotto l'impero repubblicano di Venezia, incarnato dal pretore che viene poi lodato. Il preambolo agli statuti di Verona del 1450 procede in modo simile e si apre con un'evocazione dell'illustre antichità di una città fondata da uno dei figli di Noè (una «*minor Ierusalem*», con i suoi monumenti, i suoi scrittori illustri, le sue leggi) ma caduta nella tirannia (di Ezzelino da Romano) a causa delle guerre civili<sup>119</sup>. E allo stesso modo, il cancelliere Silvestro Lando continua affermando che l'autorità di Venezia è venuta a ripristinare la «*prisca libertas*»: «non ci manca proprio nulla, che sembra avere a che fare con la vera e dolce libertà»<sup>120</sup>.

Tali proclami hanno segnato – come Élisabeth Crouzet-Pavan ha mostrato nelle sue fondamentali opere – una chiara inflessione del potente e secolare immaginario di sé sviluppato da Venezia<sup>121</sup>. Il mito politico della «città trionfante e pia», di un singolare miracolo di pietre, di una perfetta creazione urbana nata dalle acque, padrona dei mari e prodigio di opulenza, era stato definito senza ricorrere alla filiazione romana – al contrario, si era cercata l'antecedenza e l'eccezionalità. Negli scritti degli umanisti, all'inizio del XV secolo, questo mito fu penetrato da un altro principio di legittimazione, romano, ciceroniano<sup>122</sup>. I temi della longevità, della stabilità e della conservazione della libertà furono riportati all'analogia con Roma e alla virtù dei grandi uomini, per proclamare la superiorità di Venezia nell'arte della concordia civile: i veneziani erano, scriveva Francesco Barbaro nel 1439 a nome di Brescia assediata dalle truppe

---

<sup>117</sup> *Ibid.* («*Evasimus enim veluti e sevisis tempestatibus et procellis, in amenissimum quendam et tutissimumque vivendi portum: in Venetiarum scilicet potentissimum sanctissimumque imperium. [...] Quis item negat libertatem hoc unum sibi e toto terrarum orbe sempiternum immobileque domicilium delegisse?*»).

<sup>118</sup> *Ibid.* («[*Populus Venetus*] *maxima bella terra marique confecerit, quanta fortasse unquam (Romanos semper excipio) civitas ulla gessit. Vere itaque liberi putandi sunt, qui eorum armis, atque iustitia proteguntur*»).

<sup>119</sup> *Statuta communis Veronae* 1475 cit., c. A2r.

<sup>120</sup> *Ibid.*, c. A3r («*nihil enim nobis abest, quod ad veram, et jucundam libertatem spectare videatur*»).

<sup>121</sup> Rimandiamo principalmente a É. Crouzet-Pavan, *Immagini di un mito*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, Il Rinascimento Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 579-601, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-rinascimento-politica-e-cultura-la-cultura-immagini-di-un-mito\\_%28Storia-di-Venezia%29/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-rinascimento-politica-e-cultura-la-cultura-immagini-di-un-mito_%28Storia-di-Venezia%29/>); Ead., *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Albin Michel, Paris 1999, in particolare pp. 195-197 e 275-286; Ead., *'La cité qui plus sagement se gouverne': variations sur le paradigme vénitien*, in *Circulation des idées et des pratiques politiques: France et Italie (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Lemonde e I. Taddei, Publications de l'École française de Rome, Roma 2013, pp. 15-31; Ead., *Le Moyen Âge de Venise. Des eaux salées au miracle de pierres*, Albin Michel, Paris 2015, in particolare pp. 749-765.

<sup>122</sup> B. Marx, *Venedig «altera Roma»*. *Transformationen eines Mythos*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 60, 1980, pp. 325-373. Vd. più in generale, in rapporto con la tradizione figurativa, P. Fortini Brown, *Venice and Antiquity: The Venetian Sense of the Past*, Yale UP, New Haven-London 1996.

viscontee, «non solo uguali ai Romani in virtù, ma in qualche modo superiori», perché tra di loro nessuna divisione minacciò mai la repubblica<sup>123</sup>. Se alcune tracce di questa evoluzione simbolica si trovano da questo momento in poi nel discorso ufficiale di Venezia, in particolare nel famoso discorso tenuto da Lorenzo de' Monaci nel 1421 per il millennio della città, va notato che è soprattutto in Terraferma che essa sembra ampiamente e precocemente fiorire<sup>124</sup>.

Tale osservazione ci riporta, infine, al ruolo specifico svolto dallo sviluppo della cultura umanistica in questi territori: non solo quello di una patina culturale, ma quello di un repertorio di consenso, che serviva a formulare e a standardizzare una dottrina dominante che potesse soddisfare sia le richieste di libertà delle città sottomesse che le giustificazioni imperialistiche di Venezia. Allo stesso tempo, la promozione degli *studia humanitatis* alimentava un meccanismo di transazione socio-politica che facilitava l'integrazione tra le élite centrali e locali: la formazione umanistica cementava la coesione di un'aristocrazia di governo in cui tutti avevano un posto. Da una parte, i patrizi coinvolti nella Terraferma erano ritratti come governanti *per natura et cultura*: la loro nascita veneziana e le loro virtù simili a quelle degli antichi illustri li destinavano a presiedere ai destini di un impero repubblicano. A Bergamo nel 1430 si dice così di Francesco Barbaro: «O patria felice e fortunata, che hai dato vita a tali cittadini, che, con leggi santissime, con principi onestissimi, hai educato; un tempo presso i Romani, gli antichi Camilli, Curi, Fabrizi, Scipioni, Marcelli e tanti innumerevoli altri, impregnati e ornati con quella condotta e quella disciplina, hanno avuto accesso al governo della *res publica!*»<sup>125</sup>. Quest'idea faceva parte di un processo più generale di ridefinizione etica della nobiltà e di promozione del regime patrizio come un regime modello, di cui Venezia incarnava la fioritura più eccezionale<sup>126</sup>. Gasparino Barzizza già considerava, nel prologo ai suoi *Commentarii in Epistolas Seneca* preparati per le sue lezioni a Padova intorno al 1408-1411, che l'aristocrazia, cioè il «principato dei numerosi uomini superiori dal punto di vista della virtù e della sapienza» («*multorum virtute et sapientia preeminentium principatus*»), una

---

<sup>123</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 120, p. 275 («*Romanis non modo virtute pares, sed ex aliqua parte superiores*»).

<sup>124</sup> M. Poppi, *Un'orazione del cronista veneziano Lorenzo De Monacis per il millenario di Venezia (1421)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 131, 1972-73, pp. 463-97.

<sup>125</sup> M. P. Tremolada, «*Oratio Gasparini Pergomensis in accessum novi pretoris*». *L'ignota orazione di Gasparino Barzizza per l'insediamento di Francesco Barbaro nella carica di pretore di Bergamo (agosto 1430)*, in «Libri e documenti», 1989, pp. 78-80, per la citazione p. 79 («*O felicem patriam ac fortunatam, qua tales cives genuit, que sanctissimis legibus, honestissimisque institutis, eos instruxit [;] his moribus ac disciplina, olim apud romanos, illi veteres Camilli, Curii, Fabricii, Scipiones, Marcelli, innumerabilesque alii, imbuti atque ornati, ad Rem Publicam gubernandam accesserunt!*»). L'attribuzione a Gasparino Barzizza è opinabile: Fabbri, *Il proemio* cit., p. 602-602, n. 8.

<sup>126</sup> King, *Venetian Humanism* cit., pp. 118-132. Per una prospettiva storica più ampia e molto stimolante: G. Castelnouvo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Classiques Garnier, Paris 2014, in particolare pp. 257-271.



delle tre «*species*» politiche insieme alla regalità e alla democrazia), era il regime di cui Venezia offriva l'esempio più duraturo, la cui longevità superava persino quella di Sparta, e un caso paragonabile per le sue virtù all'Areopago di Atene e al Senato romano<sup>127</sup>. Tale dinamica ideologica era intrinsecamente basata sull'argomento che gli *studia humanitatis* sviluppavano pienamente le qualità potenziali dei membri di questa classe dirigente. Per ciò gli elogi ai rettori sottolineavano regolarmente le loro competenze intellettuali: le qualifiche di Francesco Barbaro, «*doctissimum grece et latine, philosophum integerrimum*» erano per esempio sistematicamente celebrate, così come il suo trattato *De re uxoria*<sup>128</sup>.

Dall'altra parte, gli stessi elogi non mancarono di evidenziare, se del caso, le grandi figure contemporanee dell'umanesimo di cui la città soggetta poteva essere fiera: il preambolo agli statuti di Verona cita Guarino Veronese, «oratore illustre, senza dubbio il principe della lingua latina e greca della nostra età», dopo i due Plini, Aemilius Macer e Catullo<sup>129</sup>. Anche di più, l'adesione al movimento umanistico contribuì a promuovere un'oligarchia di collaboratori nei territori conquistati – di solito giureconsulti e notai dell'élite cittadina<sup>130</sup>. Si può pensare al caso di Montorio Mascarello a Vicenza, la famiglia del quale contava già vari giuristi nel Trecento e che fu egli stesso membro del collegio dei giuristi della città dopo gli studi a Padova<sup>131</sup>. La sua carriera accademica e politica, nelle Terraferma degli anni 1430-1450, fu chiaramente segnata dalle sue strette affinità con il patriziato veneziano e con l'umanesimo<sup>132</sup>. Nel 1432 a

---

<sup>127</sup> L. A. Panizza, *Barzizza's Commentaries on Seneca's Letters*, in «Traditio», 33, 1977, pp. 297-358, in particolare §19, p. 356.

<sup>128</sup> Per esempio a Cividale nel 1449 (discorso di Giovanni da Spilimbergo): Barbaro, *Epistolario* cit., n° 333, p. 668: «*Qui enim tuos illos De re Uxoriam media ut aiunt, ex philosophia libros? Quis Aristidem quis Catonem, quos ex grecis latinis effecisti? Quis denique orationum et epistolarum volumina non admiretur, non summo studio appetat?*».

<sup>129</sup> *Statuta communis Veronae* 1475 cit., c. A2v («*clarus orator greci et latini eloquii nostra etate facile princeps*»).

<sup>130</sup> Vd. per una prospettiva più larga le analisi di E. Valseriati sul Consiglio bresciano, *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografica a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Viella, Roma 2017, pp. 189-214 («L'aristocratizzazione del Consiglio generale e il risveglio della classicità furono, in buona sostanza, due lati della stessa medaglia», p. 195).

<sup>131</sup> A. di Santa Maria, *Biblioteca, e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza, II*, G. B. Vendramini Mosca, Vicenza 1782, pp. LXXV-LXXIX; G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina: parte I. Il Trecento*, Scuola tip. Istituto S. Gaetano, Vicenza 1952, pp. 780-781; M. King, *The Death of the Child Valerio Marcello*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1994, p. 368 e *ad ind.*; L. Faggion, *Les seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège des Juges et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.)*, Slatkine, Genève 1998, pp. 54, 314, 346.

<sup>132</sup> Per esempio viene menzionato come testimone nella procura concessa nel 1442 a Vicenza dal marchese Galeotto Malaspina a Filippo Foscari per il matrimonio di sua figlia Isabetta con Pietro Morosini (*La fortuna dei Foscari. Silloge di documenti 1281-1530*, a cura di D. Girgensohn, in coll. con D. Gallo e A. Hillebrandt, La Malcontenta, Venezia 2019, t. 1, doc. 124, p. 330-334) e ha partecipato alla raccolta consolatoria di Jacopo Antonio Marcello per la morte del figlio, all'inizio degli anni 1460 (King, *The Death of the Child Valerio* cit., pp. 50-52). Sua madre sarebbe stata figlia di un senatore veneziano: A. di Santa Maria, *Biblioteca, e storia* cit., p. LXXVIII.

Padova, il patrizio Giovanni Marino compose un elogio per Montorio in occasione della sua laurea in diritto civile<sup>133</sup>. In uno stile perfettamente neociceroniano, l'elogio celebrava la nascita del giurista «a Vicenza in una famiglia antichissima [...] in cui hanno brillato numerosi cavalieri valorosissimi, comandanti espertissimi, e alcuni uomini dottissimi» e il suo ardore per lo studio fin dall'infanzia, negli «studi d'umanità e le discipline delle più eccellenti scienze»<sup>134</sup>. Nel 1461 a Udine Ludovico Foscarini scrisse a Guarnerio d'Artegna a proposito delle sue letture di greco, riferendosi all'*humanitas* del Vicentino<sup>135</sup>.

Tale compenetrazione tra scambio culturale e *entre-soi* socio-politico è soprattutto simboleggiata dai discorsi di Mascarello ai podestà Vittore Barbaro, Ettore Pasqualigo e Marco Longo a Vicenza nel 1439, 1443 e 1448, così come dall'orazione funebre per il condottiero Gentile da Lionessa, nel 1453<sup>136</sup>. Questo elogi gli valsero le lodi di Francesco Barbaro stesso, che in una lettera al Vicentino del dicembre 1439 scrisse di aver molto apprezzato l'orazione pretoria per Vittore Barbaro, in particolare perché aveva evocato la sua memoria nella città – «hai richiamato con un'orazione così splendida presso questi eccellenti e umanissimi cittadini vicentini quanto ci siamo comportati bene nel loro confronti» (*«tam luculenta oratione renovasti apud illos prestantissimos ac humanissimos cives vicentinos, quam bene de se meriti sumus»*)<sup>137</sup>.

Attraverso gli elementi che sono stati fin qui messi in luce, abbiamo voluto sottolineare la coerenza del ciceronianismo come repertorio letterario e ideologico, in un momento determinante di mutazione culturale e politica. Dai suoi fondamenti eruditi ai suoi usi in

---

<sup>133</sup> *Oratio d. Io. Marino edita et recitata in licentia domini Montorii de Maschareli Vincentini*, Inc. *Preclare illud a maioribus nostris institutum video*, inedita, tradita dal ms. Vaticano, Bibl. Ap. Vat., Vat. Lat. 5119, cc. 30r-32v. Per Giovanni Marino, vd. King, *Venetian Humanism* cit., pp. 399-400.

<sup>134</sup> Vd. nota precedente («*in Vicentina civitate ex vetustissima mascharella familia [...] ex qua plures equestres ordinis viri fortissimi, imperatorii viri peritissimi ac doctissimi nonnulli eful[s]ere*»; «*humanitatis studiis et optimarum scientiarum disciplinis*»).

<sup>135</sup> F. Barbaro, *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*, a cura di A. M. Querini, G. M. Rizzardi, Brescia 1743, pp. 349-350.

<sup>136</sup> *Oratio habita in discessu Marci Longi Veneti potestatis Vincentiae*, Inc. *Magnifici patres vosque cives qui equestres dignitatem*, inedita; J. McManamon, *An Incipitarius of Funeral Orations and a Smattering of Other Panegyric Literature from the Italian Renaissance (ca. 1350-1550)*, 2016, <[http://www.luc.edu/media/lucedu/history/pdfs/Incipit\\_Catalogue.pdf](http://www.luc.edu/media/lucedu/history/pdfs/Incipit_Catalogue.pdf)>, p. 404; *Oratio in discessu Hectoris Pasqualigi e Vicentina Praetura/Oratio ad Victorem Barbarum*, Inc. *Si mihi nota est vestra singularis benevolentia*, inedita, McManamon, *An incipitarius* cit., p. 882, estratto ed. in A. M. Querini, *Diatriba praeliminaris* cit., pp. 517-518; San Daniele del Friuli, Bibl. Civica Guarneriana, cod. 28, cc. 102-103. La lettera di Francesco Barbaro a Mascarello citata nella nota successiva ci indica che il Vicentino ha anche scritto un elogio di Vittore Barbaro per il suo arrivo nel 1439, quando fu per la prima volta podestà. L'orazione per Gentile da Leonessa non sembra neanche conservata, ma è attestata da una lettera del Barbaro al Foscarini (vd. sopra).

<sup>137</sup> Barbaro, *Epistolario* cit., n° 178, pp. 389-390. Nel maggio 1453 il medesimo indirizzò una lettera a Ludovico Foscarini, allora podestà di Brescia, per chiedergli una copia dell'orazione funebre per Gentile da Lionessa della quale aveva sentito parlare: Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina* cit., p. 781.

contesto, l'imitazione classicheggiante fu uno strumento di definizione del «repubblicanesimo virtuoso» nella Terraferma veneziana, a vocazione imperialista (riattivando l'ideale del governo coloniale romano) e alle prese dirette con le pratiche di potere.

Questa coerenza, tuttavia, non deve oscurare il fatto che, come linguaggio di dominazione e di consenso, era anche un repertorio di disciplinamento della realtà. Il discorso neociceroniano contribuì infatti alla costruzione di un immaginario irenico, omogeneo e bilaterale di questo nuovo ordine politico, evacuando ogni forma di conflitto o di risentimento. Questo è nel fondo il potere della retorica di lode pubblica: creare un universo di significato comune ed esclusivo, imporre il mito della perfetta adesione della comunità allo stesso discorso – imporre, insomma, delle idee come norma collettiva. È significativo che a Padova, conquistata con la forza e sottomessa dopo aspre trattative, questa oratoria politica sembra essere stata, prima degli anni 1440, limitata ai discorsi pronunciati a nome delle facoltà universitarie, da rappresentanti che non erano padovani, anzi spesso veneziani<sup>138</sup>. Si può anche notare la differenza di tono e di stile con il discorso di capitolazione tenuto da Francesco Zabarella il 3 gennaio 1406, che consiste in un sermone – anche se con molti tratti classicheggianti e petrarcheschi – di appello alla clemenza, evitando qualsiasi allusione a Francesco Novello da Carrara (che fu strangolato con i suoi figli due settimane dopo)<sup>139</sup>. Il confronto è ugualmente istruttivo con il breve preambolo agli statuti padovani del 1420, che, pur menzionando i rettori Marco Dandolo e Lorenzo Bragadin, «*magnifici ac insignes viri*», si limita a minimi elogi, preferendo invece affermazioni sull'importanza delle leggi, sulla tradizione giuridica della «nostra città regia», e sul ruolo fortunatamente assicurato ai più eminenti giuristi dell'università e della città nell'opera di rinnovamento statutario<sup>140</sup>. Tra gli umanisti padovani, la retorica dell'emanazione virtuosa dell'aristocrazia veneziana non trovava allora un'eco.

In questo senso, la dimensione retorica del repubblicanesimo neo-ciceroniano e la sua plasticità non devono portarci a concludere che fosse ideologicamente inconsistente, ma piuttosto semioticamente opportunistica: come un sistema di segni che dava conto di una comprensione condivisa dai suoi produttori (e almeno da una parte dei suoi destinatari), che

---

<sup>138</sup> Per esempio, Pietro del Monte nel 1430 (*Oratio in laudem generosi viri domini Georgii Cornario in introitu sui regiminis in Paduam 1430*, Bertalot, *Initia humanistica latina* cit., n° 8921); o Marco Donà nel 1435 (*Marci Donati in laudacione pretoria... Ludovici Storladi oracio*, ms. St. Paul Im Lavanttal, Stiftsbibl., 79/4, cc. 50v-51v).

<sup>139</sup> A. Padovani, *L'Oratio domini Francisci Zabarelle coram Dominio Venetiarum pro communi Padue (3 gennaio 1406)*, in *Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella*, a cura di C. M. Valsecchi e F. Piovan, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 284-323. Vd. anche *I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, a cura di M. Melchiorre, Viella, Roma 2012.

<sup>140</sup> *Statuta communis Paduae*, typ. Leonardus Achates, Vicenza 1482, c. a1v (Inc. *Omnia omnes bene ac beate vivendi institutio necesse est*). Sugli statuti del 1420, uno studio giuridico recente: S. U. Tjarks, *Das «Venezianische» Stadtrecht Paduas von 1420*, Akademie Verlag, Berlin 2013.

rispondeva a un bisogno di significato, che incrociava traiettorie e ambizioni individuali, che era parte di una rete di scambi intellettuali, e che disegnava e imponeva un quadro di qualificazione etica di un modo di governo «repubblicano» adatto all'attualità storica.